

il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici nella lotta di classe



il

CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici nella lotta di classe
Anno 5, numero 35, maggio 2025

Direttore responsabile: Mauro Faroldi
Registro Stampa Tribunale di Livorno
n. 7 del 12 agosto 2021 - ISSN3035-2029
Redazione e amministrazione
Viale Ippolito Nievo, 32 – 57121 Livorno
ilcantiere@autistici.org
Stampa Tipografia 4Graph Cellole(CE)
Editore Cristiano Valente

Per coprire le spese di stampa e spedizione
Sottoscrizione per nove numeri suggeriamo una quota
minima di € 25,00; estero (Europa) per nove numeri
quota minima € 60,00; in formato pdf tramite posta
elettronica sottoscrizione minima € 10,00. Bonifico
Iban IT 6003608105138290058090073 (dopo 60 è
una O lettera). Postpay intestato a Carmine Valente

S o m m a r i o

Dal 25 Aprile al Primo Maggio- Alternativa Libertaria/FdCA- pag. 3

“La Guerra” - Le Formiche – Boris Vian- pag. 5

Le contraddizioni del sistema economico capitalistico sono un puzzle irrisolvibile – Cristiano Valente – pag. 7

Se otto ore vi sembrano poche – Tommaso Santino - pag.11

Lo Statuto dei Lavoratori – Carmine Valente - pag.14

Lo scontro tra potenze capitaliste e l'accaparramento delle risorse minerarie del Congo – Virgilio Caletti e Lino Roveredo - pag.16

La caccia agli stranieri: la situazione in Francia – Plateforme Communiste Libertaire – pag.19

Un profilo storico dell'anarcosindacalismo in Germania a cura di David Bernardini – L'anarcosindacalismo in Germania – Gerhard Wartemberg - pag. 22

Il totalitarismo nella storia del novecento: la lettura di Gunther Anders – Roberto Manfredini – pag. 25

Barcellona, Maggio 1937: La borghesia e gli stalinisti uccidono la rivoluzione – Fontenis – Berneri- pag. 27

Poesia – L'Angolo delle Brigate – a cura di Rosa Colella – pag. 31

www.alternativoliberalitaria.org

Dal 25 Aprile al Primo Maggio

*“Figli dell’officina o figli della terra, già l’ora
s’avvicina della più giusta guerra.*

*La guerra proletaria, guerra senza frontiere,
innalzeremo al vento bandiere rosse e nere”.*

(Inno legato agli Arditi del popolo. G. Raffaelli e
G. Del Freo, 1921).

*“Vieni o maggio t’aspettan le genti, ti salutano i
liberi cuori, dolce Pasqua dei lavoratori, vieni e
splendi alla gloria del sol”*

(Inno del Primo Maggio. Pietro Gori, 1910)

Alternativa libertaria/FdCA

Il 25 aprile ed il 1° Maggio non sono soltanto due festività segnate sul calendario, ma sono due fondamentali ricorrenze che un composito schieramento politico e sociale ha sempre cercato di rimuovere dalla memoria collettiva della nostra classe, oppure, nel migliore dei casi, di “imbalsamare” in una vuota retorica. La resistenza al fascismo, che iniziò con gli Arditi del popolo già prima della conquista del potere da parte di Mussolini, con la partecipazione alla rivoluzione ed alla guerra civile in Spagna, che passò attraverso i grandi scioperi nelle fabbriche del marzo 1943 e quelli del marzo 1944, alla lotta partigiana nelle città ed in montagna dove migliaia e migliaia di uomini e donne lottarono e pagarono anche con la vita per un mondo migliore, deve essere sempre ricordata non per guardare nostalgicamente al passato, ma perché è essenziale conservare e tramandare la memoria, e non solo in questo 80° anniversario del 25 aprile. Perché è importante conoscere da dove si viene, per sapere chi siamo e dove andiamo. Ma rievocare la Resistenza di allora non può risolversi in una celebrazione istituzionale, completamente scissa

dalle resistenze attuali, e per questo vogliamo ricordare anche quella dei popoli palestinese e curdo; quella contro le basi militari e il dilagare del militarismo nella società; quella contro la produzione ed il commercio delle armi, quella contro tutte le guerre dell’imperialismo. Vogliamo ricordare la resistenza dei giovani che protestano contro l’inquinamento e contro la precarietà lavorativa; delle donne in lotta per la difesa dei loro diritti in una società maschilista e patriarcale; dei lavoratori e delle lavoratrici che lottano contro i licenziamenti, per un salario dignitoso, per la sicurezza nei luoghi di lavoro e per una migliore qualità della vita; delle persone migranti che fuggono dalle guerre e dalla miseria in cerca di un futuro migliore; quella di tutti gli individui che si battono contro il risorgente fascismo, contro ogni frontiera (perché *“nostra patria è il mondo intero”*), per una natura ed una umanità liberata dallo sfruttamento capitalistico in tutte le sue forme; contro il razzismo, la repressione; contro ogni oppressione politica e statale.

In ogni circostanza, viva la resistenza al capitalismo !

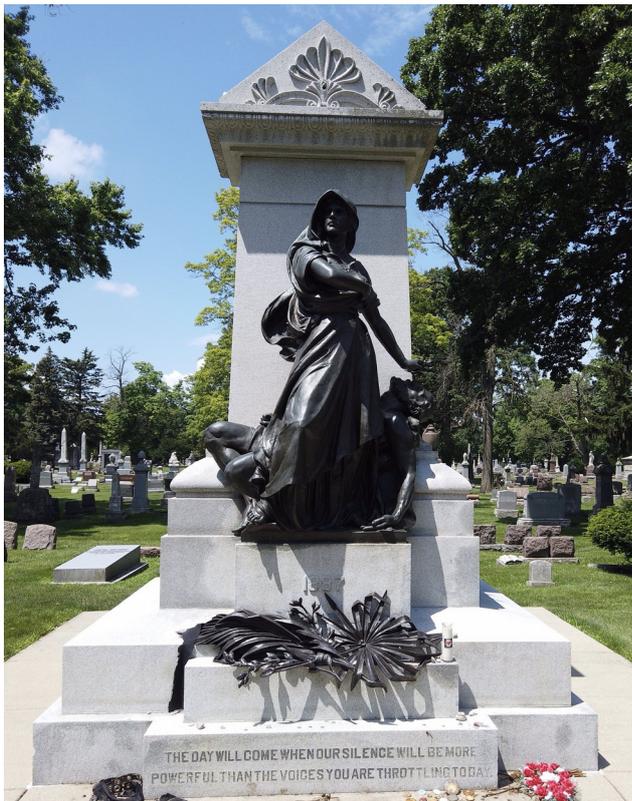
Viva il Primo Maggio!

Così anche il Primo Maggio non può essere relegato ad una vuota ricorrenza, una generica *“festa del lavoro”*, ma è necessario ricordare le sue origini autenticamente operaie e internazionaliste, per recuperare e riproporre quei contenuti di unità, di speranza e di emancipazione che hanno caratterizzato la storia del proletariato mondiale. Non possiamo scordare che le origini e la storia del Primo Maggio sono legate alla lotta per la conquista delle otto ore di lavoro giornaliera, una lotta iniziata a partire dal 1866 nei paesi più industrializzati d’Europa e negli Stati Uniti d’America. E venti anni dopo, nel 1886, proprio a Chicago, durante le giornate di lotta iniziate il 1° Maggio per la riduzione della giornata lavorativa, la polizia sparò sui lavoratori davanti ad una fabbrica causando morti e feriti. Successivamente fu messa in atto una provocazione, durante una manifestazione di protesta contro l’eccidio, con gravi incidenti causati dalla polizia e l’esplosione di una bomba; fatti questi che, grazie alle dichiarazioni di falsi testimoni, portarono alla condanna a morte di cinque dirigenti sindacali e la condanna di altri tre a molti anni di galera. Questi sindacalisti, tutti anarchici, tutti lavoratori immi-



grati (eccetto Albert Parsons che era nato in Usa), completamente innocenti rispetto alle accuse precostituite mosse nei loro confronti, furono impiccati l'11 novembre del 1887 nonostante le vaste proteste nel paese: così vennero assassinati August Spies, Adolph Fischer, George Engel, Albert Parsons, mentre Louis Lingg si suicidò in carcere prima dell'esecuzione; Samuel Fielden, Oscar Neebe e Michael Schwab ebbero la condanna commutata in molti anni di prigionia (1).

Ma le lotte per la riduzione dell'orario di lavoro, dopo un iniziale sbandamento seguito ai fatti di Chicago ed alla conseguente repressione, ripresero con maggior forza, e in uno storico congresso svoltosi a Parigi nel 1889 fu decisa una giornata di protesta internazionale per il 1° Maggio dell'anno successivo in ricordo dei "Martiri di Chicago" e per rivendicare le otto ore di lavoro.



Haymarket Martyrs Memorial

Successivamente, grazie alle sempre più vaste mobilitazioni della classe operaia, nei primi anni del '900 ci furono significative riduzioni dell'orario di lavoro in diversi paesi, mentre la conquista delle otto ore divenne generalizzata nell'industria europea tra il 1917 ed il 1919 anche per la spinta data al proletariato dalla rivoluzione russa. In Italia le prime lavoratrici che riuscirono a conquistare le otto ore furono le mondine di VerCELLI nel 1906, mentre nel febbraio 1919 la Fiom formalizzò con la Confederazione degli industriali l'accordo per la riduzione dell'orario di lavoro ad otto ore giornaliere e 48 settimanali. Successivamente il regio decreto del marzo 1923 estenderà l'orario di lavoro dei metallurgici della Fiom a tutte le categorie, mentre nel secondo dopoguerra la riduzione dell'orario sarà lasciata alla contrattazione collettiva che vide affermarsi le 44 ore settimanali nei rinnovi contrattuali del 1962/63 e le 40

ore settimanali nel ciclo di lotte del 1969/73 (tale orario fu poi stabilito anche con la legge 196 del 1997). Ma il padronato, dopo le lotte e le conquiste operaie del dopoguerra, alla fine degli anni '70 iniziò una offensiva nei confronti del lavoro salariato con l'obiettivo di aumentare i profitti, riducendo sempre più l'occupazione ed aumentando di fatto i tempi di lavoro fino a 47/48 ore settimanali con il ricorso allo straordinario; tutto ciò favorito dalla perdita del potere di acquisto dei salari a causa del ricatto occupazionale, dalle ristrutturazioni produttive e dal conseguente declino delle lotte. Ed oggi, con il ricatto della delocalizzazione della produzione, con l'attacco allo Statuto dei lavoratori ed ai contratti nazionali, sta aumentando l'orario di lavoro con nuove forme di sfruttamento nelle fabbriche, nei servizi, nelle campagne; un esempio emblematico, tra i tanti, è stato quello di alcune piccole aziende di Prato dove i lavoratori immigrati, organizzati nel sindacato Sudd Cobas, hanno dovuto portare avanti dure lotte, subendo anche assalti squadristici, per poter fare applicare ciò che era già disposto nei CCNL e nelle leggi sull'orario di lavoro.

In questa situazione il dibattito in Italia sulla riduzione dell'orario ha seguito un percorso "carsico", apparendo periodicamente nei dibattiti politici per poi uscire di scena, salvo poi ripresentarsi successivamente; in campo sindacale è stato spesso richiamato sia nelle piattaforme contrattuali che nei congressi, ma senza mai essere stato al centro di una effettiva e generalizzata mobilitazione. Inoltre tale obiettivo viene visto dalla Cgil, dalla Cisl, dalla Uil, pur con i dovuti distinguo, nell'ottica di una flessibilità nella modulazione degli orari, nell'utilizzo dei turni di lavoro, peggio ancora nello sviluppo del part-time, anziché con una riduzione "secca" dell'orario a parità di paga. Ma con l'introduzione sempre più spinta di nuove tecnologie, con l'affacciarsi dirompente di quella che va sotto il nome di intelligenza artificiale, risulta sempre più urgente e necessario riprendere la battaglia per una generalizzata riduzione dell'orario di lavoro, con vertenze che vadano oltre i confini nazionali, per un salario medio atto a contrastare il dumping sociale almeno all'interno del vecchio continente. È necessario lottare con determinazione per raggiungere l'obiettivo di una drastica riduzione dell'orario di lavoro e per forti aumenti salariali.

Per questo il Primo Maggio evidenzia ancora la sua grande attualità, per poter raggiungere fondamentali obiettivi immediati e proseguire verso la liberazione di tutte le classi sfruttate ed oppresse. Ed allora, ieri come oggi, come domani: Viva il Primo Maggio Internazionale!

Nota

1) Sei anni dopo l'esecuzione delle condanne il nuovo Governatore dello Stato dell'Illinois, John Peter Altgeld, dopo avere esaminato le carte processuali, annullerà le sentenze, grazierà i tre sopravvissuti e bollerà con forza l'infame sentenza che aveva portato alla morte dei cinque anarchici.

“La guerra”

Intellettuali che si auto definiscono progressisti, cantanti e musicisti che riscoprono i “valori occidentali”, storici che guardano ai fasti guerrieri del passato, tutti in felice compagnia tentando di imbonire le nuove generazioni, ragazzi, ma perché no anche ragazze, in onore della parità, per convincerli che è bello e giusto sacrificarsi per la patria, ma non per la piccola patria nazionalista, no, ma per la fulgida grande patria europea. Ed ecco che si invoca la necessità che l’Ue “ritrovi lo spirito combattivo” e “il senso della lotta”, e ci si rammarica che «*Resta il fatto che non siamo più dei guerrieri*» **A. Scurati**, ma ancor di più dall’alto della sua veneranda età ecco che il maitre a penser della psicanalisi **U. Galimberti** ci ricorda che “*la pace intorpidisce*” ed è perciò che “*Io guardo i pacifisti con sospetto*”.

Per rispondere a tanta retorica guerriera basterebbe rimandare ai tanti filmati sulle guerre in corso, ma forse tra un balletto e una pubblicità quelle immagini perdono di senso ed anch’esse appaiono come una fiction.

Ecco perché preferiamo offrire ai nostri lettori una pagina di Boris Vian, il primo paragrafo de “Le formiche” dove la prosa scarna, cinica e surreale ci sprofonda nell’orrore della guerra. (C.V.)

Le Formiche *

Boris Vian

Siamo arrivati stamattina siamo stati mica colti bene, perché sulla spiaggia non c’era altro che un sacco di tizi morti o brandelli di tizi, carri armati e camion demoliti. Arrivavano pallottole pressappoco da ogni parte e a me non piace proprio tutto 'sto disordine solo per il gusto di divertirsi. Siamo balzati in acqua, ma era più profonda di quanto si potesse pensare e io sono scivolato sopra una scatoletta di conserva. Il ragazzotto che stava proprio dietro di me ha avuto tre quarti della faccia asportata dalla prugna secca che arrivava, e io me la sono tenuto la scatoletta di conserva, come ricordo. Ho messo i pezzi di faccia nel mio elmetto e glieli ho dati, lui è ripartito per farsi curare ma ha l’aria di aver perso di aver preso una cattiva strada perché è entrato in acqua fino a che non toccava più con i piedi e non credo che possa vederci a sufficienza sul fondo per non perdersi.

Sono corso poi nella direzione buona e sono arrivato giusto in tempo per ricevere una gamba in piena faccia. Ho tentato di strapazzare il tizio, ma la mina non aveva lasciato che brandelli nient’affatto pratici da manovrare, allora ho ignorato il suo gesto e ho proseguito. Dieci metri più lontano, ho raggiunto tre altri ragazzotti che stavano dietro a un blocco di cemento e sparavano contro un angolo di muro, più in alto. Erano fradici di sudore e inzuppati d’acqua e io dovevo essere come loro, allora mi sono inginocchiato e ho sparato anch’io. E’ tornato il luogotenente, si teneva la testa con tutte e due le mani e dalla bocca gli colava della roba rossa. Non aveva un’aria contenta e non ci ha messo molto sdraiarsi sulla sabbia, con la bocca aperta e le braccia in avan-

ti. Deve averla sporcata per bene, la sabbia. Era uno dei soli angoli che restavano puliti.

Da lì, il nostro battello arenato aveva un aspetto dapprima completamente idiota, e poi non ha avuto nemmeno più l’aspetto di un battello quando le due granate gli sono cadute sopra. La cosa non mi è piaciuta affatto, perché dentro ci stavano ancora due amici, colpiti mentre si alzavano per saltare. Ho dato una pacca sulla spalla dei tre che sparavano con me, e ho detto loro: «Venite, andiamo, su». Intendiamoci bene bene, li ho fatti passare prima, e ho avuto buon fiuto perché il primo e il secondo sono stati stesi da quei due altri che, al coperto, ci tenevano sotto tiro, e ne restava solo uno davanti a me, il vecchio, poveraccio, di fortuna non ne ha mai avuta, non appena si è sbarazzato del più cattivo, l’altro ha avuto giusto il tempo di ammazzarlo prima che io mi potessi occupare di lui.

Quei due porci, dietro l’angolo di muro, avevano una mitragliatrice e un sacco di munizioni. L’ho orientata nell’altro senso e ho premuto, ma ha smesso presto perché la cosa mi scassava le orecchie e in più si era inceppata subito. Devono averle regolate per non sparare nella direzione sbagliata.

Lì, ero pressapoco tranquillo. Dall’alto della spiaggia, si poteva godere di una bella vista. Sul mare, c’era fumo in tutti gli angoli e l’acqua sprizzava altissima. Si vedevano anche i lampi delle salve delle grosse corazzate e i loro obici ci passavano sopra la testa con un buffo rumore sordo, come una campana tubolare di suono grave perforata in aria.



Otto Dix – Gera, 2 dicembre 1891 – Singen, 25 luglio 1969 - Der Krieg – La Guerra

È arrivato il capitano. Restavamo undici appena. Ha detto che non era molto ma che ce la saremmo sbrogliata così. Più tardi, i caduti sono stati rimpiazzati. Sul momento ci hanno fatto scavare delle buche; per dormire, pensavo, ma no, abbiamo dovuto infilarci dentro e continuare a sparare.

Fortunatamente, rischiarava. Adesso dai battelli ne sbarcavano delle grosse infornate, ma i pesci filavano tra le gambe per vendicarsi dello scompiglio e loro cadevano per la maggior parte nell'acqua e si rialzavano rantolando come disperati. Certi non si rialzavano affatto e partivano fluttuando con le onde e il capitano ci ha detto subito di neutralizzare il nido di mitragliatrici, che aveva appena ricominciato a darci dentro, avanzando dietro il carro.

Ci siamo messi dietro al carro armato. Io per ultimo perché non mi fido molto dei freni di quegli aggeggi lì. Comunque sia, è più comodo camminare dietro a un carro armato perché non c'è più bisogno di impigliarsi nei reticolati e i picchetti cadono da soli. A non mi piaceva quella sua maniera di spappolare i cadaveri con una specie di rumore che si fa fatica a ricordare – sul momento, è abbastanza caratteristico. In capo a tre minuti, è saltato su di una mina e si è messo a bruciare. Due dei tizi di dentro non ce l'hanno fatta ad uscire e il terzo ce l'ha fatta, ma gli era rimasto un piede nel carro e non so se ha avuto il tempo di accorgersene prima di morire. Ad ogni buon conto, due obici, dei suoi, erano già caduti sul nido di mitragliatrici rompendo le uova e anche gli omini. Quelli che sbarcavano hanno trovato

un miglioramento, ma proprio allora una batteria anticarro si è messa a sputacchiare a sua volta e ne sono caduti almeno venti dentro l'acqua. Io mi sono buttato ventre a terra. Dalla mia postazione, li vedevo sparare sporgendomi appena. La carcassa del carro armato che ardeva mi proteggeva un poco e ho mirato accuratamente. Il puntatore è caduto contorcendosi come una bestia, dovevo aver colpito un po' troppo basso, ma non ho potuto finirlo, dovevo prima stendere gli altri tre. Ho fatto fatica, per fortuna il rumore del carro armato che ardeva mi ha impedito di sentirli mugolare – avevo ucciso male anche il terzo. Del resto, c'erano scoppi continui e fumo da tutte le parti. Mi sono strofinato gli occhi per un bel pezzo per vederci meglio perché il sudore me lo impediva e il capitano è ritornato. Si serviva soltanto del braccio destro. «Può fasciarmi il braccio sinistro ben stretto intorno al corpo?» Ho detto di sì e ho cominciato ad avvilupparlo con le bende e poi lui ha abbandonato il suolo con tutt'e due i piedi contemporaneamente e mi è caduto sopra perché dietro di lui era arrivata una granata. Si è irrigidito all'istante, pare che la cosa succeda quando si cade morti di stanchezza, in ogni caso era più comodo così per levarmelo da sopra. E poi devo essermi addormentato, e quando mi sono svegliato il rumore veniva da più lontano e uno di quei tizi con le croci rosse tutt'intorno all'elmetto mi versava il caffè.

*edizione MILLELIRE STAMPA ALTERNATIVA settembre 1997

Le contraddizioni del sistema economico capitalistico sono un puzzle irrisolvibile

Guerra economica e guerra guerreggiata sono caratteristiche connaturate.

Non esiste soluzione positiva per la classe lavoratrice entro i limiti di questo sistema.

I lavoratori devono prendere in mano il proprio futuro e lottare per il loro affrancamento dallo sfruttamento dell'uomo su l'uomo e dalla schiavitù salariale.

Cristiano Valente

Lo scenario economico e politico mondiale, caratterizzato dalle scelte della nuova amministrazione americana, alimenta la retorica, sempre più spinta, sulla necessità di una autonomia politica e militare dell'Unione Europea, concretizzatasi al momento sulla necessità di un suo riarmo, indicata dalla Presidente della Commissione Europea, Ursula von der Leyen, attraverso il piano "ReArm Europe" di 800 miliardi di euro nei prossimi quattro anni. In realtà i fondi europei certi, previsti e coperti da debito comune, sono 150 miliardi. I 650 restanti infatti dovrebbero essere spesi direttamente dai singoli Stati che possono ricorrere alla "escape clause" cioè a quella clausola che consente di derogare ai margini di spesa previsti nel Patto di Stabilità e dunque nella possibilità di indebitarsi, superando i limiti delle regole fiscali europee. Sarà quindi consentito ai paesi che lo richiederanno di aumentare la propria spesa in difesa fino a l'1,5% del loro PIL nei prossimi quattro anni. Da queste previsioni la Commissione ha stimato che nel complesso potranno essere fatte maggiori spese per circa 250 miliardi all'anno una volta che i vari governi avranno definito un chiaro piano di investimenti e autorizzati dalla stessa Commissione. Il Piano "ReaArm Europe" individua poi la possibilità che fondi già stanziati, quali i fondi di coesione, che vengono stanziati ogni sette anni, destinati principalmente alle aree più arretrate del continente, come nel nostro Sud, molto spesso non spesi totalmente, possano essere utilizzati e dirottati anch'essi per spese inerenti la Difesa e per gli armamenti. Si parla di 526 miliardi di euro stanziati nel 2021 fino al 2027 e di cui è stato speso finora solo il 5% in media. Siamo qui di fronte allo stesso meccanismo messo in moto dalla Commissione che nel maggio 2023, ad un anno dalla guerra in Ucraina, approvò una misura analoga che consentiva agli Stati membri dell'UE di dirottare una parte dei fondi di coesione e dello stesso Next Generation EU per finanziare l'acquisto di munizioni e altri dispositivi militari, anche se dopo polemiche al parlamento europeo ed in alcuni governi nazionali. sembra che al momento nessuno abbia fatto ricorso a questo strumento. A queste logiche che significativamente esprimono le scelte prioritarie degli apparati amministrativi e politici dell'Unione Europea, prevedendo di stanziare miliardi di euro per armamenti al posto di politiche di "welfare", si sommano e si scontrano i diversi appetiti ed interessi delle singole borghesie nazionali all'interno della stessa Unione Europea.

La ricerca di una supremazia economica e militare ed il costante tentativo di determinare rapporti di forza a loro favore, la ricerca di una supremazia economica e militare, sono nella realtà degli accadimenti economici e politici il "leitmotiv" che ogni singolo Stato tenta di perseguire, mascherandolo con ripetute ed ipocrite affermazioni sulla

necessità di autonomia del continente europeo o sulla presunta superiorità politica di un presunto modello europeo rispetto agli USA a cui come spesso accade lacche, saltimbanchi, e utili idioti, autodichiaratosi progressisti si allineano.

Le affermazioni di Roberto Vecchioni dal palco romano della manifestazione pro Europa, indetta da Michele Serra su una presunta superiorità culturale dell'Europa, ne sono una tragica conferma. Il caso del settore aerospaziale è emblematico al riguardo. L'Italia si è per ora assicurata una partecipazione paritaria del 33,3% all'interno del progetto GCAP il "Global combat air programme", programma teso a fornire caccia di sesta generazione, insieme al Regno Unito e al Giappone.

Due Stati fuori dall'Unione Europea, uno fuori anche dallo stesso continente. Tale progetto dovrebbe consentire a Italia, Regno Unito e Giappone di sviluppare una soluzione autonoma rispetto all'areo F35, aereo da combattimento di quinta generazione, prodotto dalla statunitense Lockheed Martin Aerospace, anche se a breve, come previsto dal Documento Programmatico Pluriennale (Dpp) 2024-2026. Camera e Senato dovranno votare sul via libera all'acquisto di ulteriori 25 caccia F-35. Nel recentissimo convegno "GCAP e sistema Paese: sfide e opportunità per l'Italia" che si è svolto giovedì 13 marzo a Roma, organizzato da l'Istituto affari internazionali (Iai), centro studi italiano di relazioni internazionali, istituto che bizzarramente è stato fondato da Altiero Spinelli, quello del manifesto di Ventotene, tra i 20 più influenti centri studio a livello globale, Alessandro Marrone, responsabile del Programma difesa, sicurezza e spazio dell'Istituto osserva: "Investendo nel GCAP con una posizione di parità rispetto ai partner britannico e giapponese l'Italia punta ad avere piena sovranità operativa e tecnologica sui velivoli di prossima generazione, e quindi una maggiore autonomia dagli Stati Uniti rispetto al caso del F-35. Il GCAP è stato avviato già nel 2022, e oggi è ancora più importante investire e accelerare il programma perché l'amministrazione Trump ha chiarito nel modo più drastico e plateale possibile che la sicurezza e difesa dell'Europa sono un qualcosa che riguarda in primis e soprattutto gli stessi europei". (1)

Successivamente il ministro della Difesa Guido Crosetto ha spiegato: "Il GCAP è un ambizioso progetto per lo sviluppo, in collaborazione con Regno Unito e Giappone, del velivolo caccia di 6° generazione. Sarà fondamentale per garantire capacità operative innovative nonché un importante vantaggio competitivo e tecnologico nel panorama aerospaziale, essenziale per affrontare sfide future". (2) Inoltre la Direzione strategica 2025-2027 del Ministero della Difesa considera il GCAP un'opportunità per promuovere gli investimenti in ricerca e tecnologia. Il Docu-

mento Programmatico Pluriennale 2024-2026 (DPP), che fa il punto sulle priorità strategiche dell'Italia, stanziando 8,9 miliardi di euro per la caccia di sesta generazione fino al 2050 e sottolinea il suo ruolo per rafforzare le capacità militari italiane. (3)

Come si vede il puzzle europeo nella logica degli Stati na-



zionali e sulla possibilità di una risoluzione attraverso un trattato di "fusione a freddo" pare irrisolvibile. Non casualmente i massimi cantori di un polo imperialista europeo, come l'ex Presidente del Consiglio Mario Monti intervenendo a un "panel", nell'ambito del Secondo congresso di Azione, raggruppamento politico centrista guidato dall'ex Ministro Calenda, del 29 e 30 marzo scorso, continua a indicare che per scongiurare un futuro di irrilevanza e subalternità economica dell'unione europea ed arrivare a un proprio vero Stato europeo "occorre versare sangue", riaffermando le convinzioni che aveva già manifestato con la sua intervista al Corriere della Sera del maggio dello scorso anno. (4)

E per meglio chiarire tale affermazione e per mettere in chiaro che non stava parlando per metafore, il senatore a vita ha fatto dei precisi richiami storici affermando: "Durante il Risorgimento italiano è stato versato molto sangue, e così è accaduto nella guerra civile americana e nella nascita della nazione tedesca". (5) Mentre parte dell'opinione pubblica nazionale è ammantata di bandiere blu europee, sostenute e garrite in particolar modo dalle presunte forze progressiste e di sinistra, scopertesene nazionaliste e guerrafondaie più delle stesse destre sovraniste e nazionaliste, pronte a mettersi l'elmetto lancia in resta contro l'amico di ieri, l'Italia prende accordi per la caccia di sesta generazione con due paesi fuori dall'unione europea, nel mentre la Germania, per quanto riguarda la costruzione dei caccia di sesta generazione, si appresta ad autonomizzarsi dagli USA, riallacciando rapporti con la Francia, uscita a sua volta dal Consorzio Eurofighter, formato dalle industrie della Germania, Spagna, Italia e dal Regno Unito. L'amministratore delegato Éric Trappier, di Dassault Aviation, azienda aeronautica francese di progettazione e produzione velivoli in una sua recente intervista all'Handelsblatt, quotidiano tedesco di economia e finanza afferma: "Sono lieto che la Germania voglia investire massicciamente nella difesa", (6) sottolineando che una svolta epocale si concretizzerebbe solo con l'annullamento dell'ordine degli F-35 da parte del cancelliere Friedrich Merz. Parallelamente in Francia che ha sempre perseguito un'idea di autonomia nazionale strategica nel settore della difesa aerea, l'industria bellica è in forte espansione: nel 2024 Dassault ha registrato un profitto record superiore al miliardo di euro, con un portafoglio ordini di 43,2 miliar-

di, in gran parte attribuibili su programmi nazionali come il Rafale. "Questo caccia – scrive sempre l'Handelsblatt – pur non essendo di quinta generazione come l'F-35, si è dimostrato competitivo grazie alla sua versatilità, alla lunga autonomia e alla capacità di integrarsi efficacemente nelle operazioni congiunte con forze alleate, comprese quelle statunitensi. Dassault ha ottenuto importanti successi commerciali, con ordini miliardari dagli Emirati Arabi Uniti, dall'Indonesia e dalla Serbia, consolidando il Rafale come uno dei principali concorrenti occidentali nel mercato degli aerei da combattimento." (7) Come si vede ogni singolo Stato nazionale affronta questa situazione economica e politica con progetti e programmi che in ultima istanza prevedono e determinano una propria superiorità economica militare, a scapito di altri Stati nazionali, come la stessa Germania, che ha previsto di stanziare autonomamente per la difesa nei prossimi dieci anni, 500 miliardi nella difesa, nelle infrastrutture e nei Länder, approvando, con i voti bipartisan della SPD e della CDU-CSU e con l'ausilio dei Verdi, modifiche costituzionali per superare il freno al debito, inserito nella loro costituzione. Anche questo ulteriore elemento conferma che la retorica europeista è tale e che nella realtà singoli Stati nazionali come la Germania, molto meno indebitati, potranno maggiormente e più facilmente indebitarsi con nuovo debito per finanziare la loro industria militare a scapito di chi, per esempio l'Italia, ha una forte esposizione debitoria, confermando e determinando quindi una divaricazione produttiva e tecnologica nelle possibilità di armamento, riconfermando una posizione di leadership che nel caso della Germania rimanda a tristi e cupi passati periodi storici. Questa logica nazionalista è la stessa dell'amministrazione americana di Trump che, niente affatto "bullo" o "pazzo", in realtà bene rappresenta la necessità del capitale americano di ridurre l'immenso debito estero che, superando la cifra record di 23mila miliardi di dollari, sta seriamente inceppando e riducendo l'egemonia globale americana, già costretta a ritirarsi da scenari mondiali quali l'Iran, l'Afganistan ed ora dalla stessa Ucraina, cercando di ottenere come scambio risarcitorio il massimo risultato economico con il futuro sfruttamento e gestione delle terre rare e della futura ricostruzione di quel paese.

L'obiettivo americano in questa fase è ridurre l'esposizione del proprio debito, riallacciare rapporti con la Russia, sganciandola dalla Cina e competere con questa, vera e unica nazione capace in questo momento storico di contrastare gli interessi americani nel mondo, anche se questo tentativo sembra disperato in quanto l'interscambio tra Russia e Cina è per ora raddoppiato. A seguito della seconda guerra mondiale l'Europa, totalmente distrutta, ha avuto un ruolo di vassallo, determinando e rafforzando lo sviluppo e l'egemonia imperialista americana nel mondo intero. Ma nel momento in cui la crisi americana si riverbera sulle condizioni internazionali e si ridimensiona l'area di influenza, gli antichi vassalli si comportano, come abbiamo visto, necessariamente ed ineluttabilmente come i famosi manzoniani "capponi di Renzo", beccandosi a vicenda. Del resto lo stesso Trump quando, non casualmente e seriamente, afferma che il Canada deve diventare il cinquantunesimo Stato degli USA, oppure paventa la necessità di riappropriarsi del Canale di Panama e della stessa Groenlandia, con mire egemoniche nello stesso confinante Stato del Messico, afferma e conferma la necessità per il sistema economico capitalistico di un sempre maggiore

spazio geografico e di monopoli economici e politici attraverso una crescita esponenziale della centralizzazione dei capitali. La nuova politica dei dazi rappresenta quindi un'escalation di una politica di protezionismo economico che, seppur mai del tutto sopita e superata nel sistema economico capitalistico, era già annunciata e in parte definita durante la prima presidenza Trump, continuata sotto la presidenza democratica di Biden ed oggi rafforzata e ratificata dalla seconda presidenza Trump. Ma il protezionismo e le guerre commerciali non possono risolvere la crisi del capitalismo. Anzi, la aggraveranno. Dopo il crollo della borsa nel 1929, fu la politica delle svalutazioni competitive e dei dazi a far precipitare l'economia mondiale nella depressione, risolta solo ed unicamente dopo il flagello della seconda guerra mondiale e la ricostruzione degli anni '60 e '70 del secolo scorso. La successiva delocalizzazione, usata come elemento di riduzione del costo del lavoro ed aumento dei margini di profitto, gabbellata dai soliti cantori e lacchè del sistema economico capitalistico, come un fenomeno dalle magnifiche sorti progressive, attraverso la così detta globalizzazione, ha in realtà determinato un mondo sempre più diviso in blocchi economici in feroce competizione, da cui gli eco di una nuova guerra guerreggiata sono l'evidente dimostrazione.

La cruda realtà è che senza retroterra manifatturiero forte, come negli anni '50 e '60 del secolo scorso, diventa più complicato esercitare il dominio imperialista economico, politico, militare. La "ratio" economica e politica dei dazi presuppone che le produzioni americane e non solo si riallocheranno negli USA; ma non sarà così. Quel filone di indirizzo economico e politico chiamato "reshoring", ovvero il fenomeno di rientro a casa delle diverse fasi della produzione, che la politica dei dazi di Trump e non solo vorrebbe determinare è solo un auspicio più che una possibile realtà, in quanto contrastante con la necessità del capitale di avere e ricercare sempre ed ovunque siti produttivi e manodopera a costi ridotti.

Del resto la discussione fra le diverse borghesie nazionali, fra sostenitori dei dazi e liberoscambisti non è certo nuova. Già verso la fine del 1847 veniva convocato a Bruxelles un Congresso di libero-scambisti, foraggiata dagli industriali inglesi, i quali chiedevano il libero accesso dei loro prodotti manifatturieri in cambio del varco aperto ai cereali del continente.

Ecco come nella prefazione all'intervento che Karl Marx, presente anche egli a questo Congresso, Engels magistralmente disegna la schizofrenia di tale processi, anche allora presentati come la panacea delle sorti economiche di una Inghilterra che in quel momento storico abbisognava di nuovi mercati di sbocco per le sue merci.

"Ma il peggio del protezionismo è che, una volta introdotto, non vi è facile sbarazzarvene. Se un'equa tariffa è difficile da combinare, il ritorno al libero scambio è immensamente più difficile... Così la protezione dei prodotti serici (i soli che temessero ancora la concorrenza estera) venne prolungata per una serie di anni o con modi veramente indegni; mentre le altre industrie tessili subirono il Factory Act, che limitava le ore di lavoro per le donne, per i giovani e per i ragazzi, la industria della seta venne favorita con rilevanti privilegi, autorizzandola all'impiego di teneri fanciulli e per più ore che nelle altre industrie tessili. Il monopolio, che gli ipocriti libero-scambisti abolivano rispetto ai concorrenti dell'estero, lo ricostituivano a spese della salute e della vita di fanciulli inglesi" (8) Le li-

nee di approvvigionamento, oggi più che mai valicano i confini nazionali. Qualsiasi interruzione causerà un danno economico che i capitalisti faranno pagare ai lavoratori attraverso prezzi più alti, licenziamenti, sfruttamento intensificato e chiusure di fabbriche. Il rinato ed incipiente fenomeno del nazionalismo economico e politico, in sostanza significa il tentativo di esportare la disoccupazione. Questo è il significato della politica "America First"; specularmente uguale a "Europa First" o "Italia first" e così via, in un crescendo di particolarismi delle diverse borghesie nazionali, territoriali, condite tutte di amor patrio e di presunta superiorità culturale, financo razziale. I dazi e le guerre commerciali sono una ennesima manifestazione della crisi del capitalismo.

Non esiste una soluzione duratura per la classe lavoratrice entro i limiti di questo sistema.

È tempo che i lavoratori prendano in mano il proprio futuro e mettano da parte una volta per tutte la schiavitù salariale.

Oltre ogni confine e per l'unità della classe lavoratrice internazionale.

Note:

(1) *Italia punta all'autonomia con il caccia di sesta generazione Gcap. F35, il Capo di Stato maggiore Goretti: "Se gli Usa spengono la luce operiamo lo stesso"* Il Sole 24 ore .13 Marzo 2025

(2) Idem

(3) Idem

(4) *"Dovremmo recuperare una parola desueta: sacrifici. Davvero possiamo avanzare nell'integrazione europea, reggendo due guerre sulle nostre frontiere, senza sacrifici? L'Italia non si è fatta senza spargimenti di sangue"*. Intervista al Corriere della Sera del 6 maggio 2024

(5) Idem

(6) *F 35 la Germania silura l'americana Lockheed e abbraccia la francese Dassault?* STARTMagazine 14 Marzo 2025

(7) Idem

(8) Archivio Marx-Engels Dazio protettivo e libero scambio (1888) Prefazione del "Discorso sul libero scambio" di Karl Marx. Tradotta da Filippo Turati e pubblicata in: *Discorso sul libero scambio di Carlo Marx con un Proemio di Federico Engels*, Uffici della Critica Sociale, Milano, 1894, pp.3-21. Trascritto da Leonardo M. Battisti, Novembre 2017

La ragnatela

L'intricata ragnatela degli interessi economici dei vari Stati nazionali all'interno dell'ineluttabile processo di centralizzazione e concentrazione capitalista

Dalla fine della Seconda guerra mondiale la supremazia militare negli oceani è stata l'obiettivo fondamentale perseguito dagli Stati Uniti, che ha costruito basi navali praticamente in tutto il mondo. Nel corso della Seconda guerra mondiale gli Usa hanno ereditato il ruolo che per molto tempo fu della Gran Bretagna. Oggi, tale superiorità è minacciata dalla Cina. L'organizzazione mondiale del commercio ha stimato che il settore marittimo è responsabile del 53% del commercio cinese. Per questo la Cina negli



anni ha sviluppato la prima flotta commerciale al mondo e sembra voler superare gli Stati Uniti nel numero di navi da guerra. Gli investimenti maggiori sono nelle

infrastrutture portuali e nella logistica. Il così detto nuovo corso "Trumpiano" non è altro che il tentativo di non perdere questa partita strategica con la Cina, la cui struttura economica, la sua grandezza territoriale, il suo sviluppo demografico, l'enorme avanzamento tecnico scientifico, insieme al suo disciplinamento sociale, è tale da far assurgere quel Paese al vertice assoluto del potere economico e politico mondiale. L'annunciata acquisizione della Groenlandia e del Canale di Panama, niente affatto una "boutade" va collocata all'interno di questo scenario. La strategia di Trump mira infatti a diversi obiettivi: mettere le mani sul potenziale di terre rare, gas e petrolio, che un rapporto dell'Us Geological Survey (l'agenzia statale americana che studia il territorio) stima in 300-400 miliardi di dollari di valore e il controllo di una rotta commerciale che rischia di finire, in futuro, nelle mani di Mosca e Pechino. La Groenlandia è stata finora una terra di ghiacci senza la possibilità tecnologica di mettere mano alle sue imponenti materie prime. Nel sottosuolo dell'isola artica sono stati scoperti giacimenti stimati intorno al 13% delle riserve mondiali di petrolio e al 30% di quelle di gas. Oltre a riserve auree, ma anche rubini, diamanti, zinco e uranio. Inoltre il riscaldamento globale, causando lo scioglimento di quasi 300 miliardi di tonnellate di ghiaccio all'anno fa prevedere non solo le prospettive di estrazione, ma anche l'apertura di nuove rotte marittime. Infatti navigare lungo l'Artico abbrevia il percorso di circa il 40% rispetto al passaggio da Suez. Secondo i dati dell'Arctic Council, con lo scioglimento dei ghiacci e l'apertura di nuove rotte, il traffico commerciale è già aumentato consistentemente nell'ultimo decennio e su quella zona del mondo, a metà strada tra Usa ed Europa, hanno già messo gli occhi anche la Russia e la Cina, che hanno già siglato un accordo per sviluppare insieme le rotte artiche. L'isola più grande del mondo, che attualmente è un territorio autonomo della Danimarca dopo esserne stata una colonia, è poi un posto chiave per la sicurezza degli Usa che la vedono come un cruciale avamposto di difesa militare. Forze americane sono presenti dalla fine della Seconda guerra mondiale con l'importante base di Pituffik Space, base che pochi giorni fa il vicepresidente Vance ha visitato, ritenuta strategica in caso di attacco nucleare di Mosca. Similari ragionamenti valgono per il Canale di Panama che bene rappresenta lo scontro tra capitali statunitensi e occidentali da una parte e capitali cinesi dall'altra e l'ulteriore intreccio globale sempre più stretto fra porti, catene di fornitura e strategie militari. Non casualmente la prima visita all'estero del segretario di Stato americano Marco Rubio è stata a Panama e che a inizio 2025 Panama è uscita dagli accordi

sulla "Belt and Road Initiative", la nuova via della seta, allontanandosi dalla Cina dopo essere stato il primo Paese dell'America Latina a sottoscrivere un memorandum d'intesa con Pechino. Trump ha spesso affermato nei suoi comizi elettorali di volersi riprendere il canale di Panama, anche con la forza se necessario, confermando la volontà americana di assicurarsi una posizione negli "hot spot" del traffico marittimo; da Panama appunto al controllo delle rotte artiche. Con un accordo preliminare da 23 miliardi di dollari, il 4 marzo la cordata BlackRock-Msc si è impegnata a rilevare 43 terminal della compagnia di Hong Kong, la Ck Hutchison, presente a Panama. Fra questi, i porti di Balboa e Cristobal, porti posti alle due estremità del Canale che mette in comunicazione Atlantico e Pacifico. A distanza di più di un mese dall'annuncio, la proposta di acquisto avrebbe dovuto trasformarsi in un contratto definitivo il 2 Aprile scorso, ma l'operazione è stata sospesa, dopo le pressioni che il conglomerato guidato dal magnate 96enne, Li Ka-Shing, e dal figlio, Chair Victor Lista, sta ricevendo in Cina, affinché sia annullata la firma sull'intesa. Nello specifico l'accordo preliminare con Ck Hutchison è stato raggiunto da un consorzio formato dal gigantesco fondo di investimento statunitense BlackRock, dal fondo specializzato Global Infrastructure Partners (recentemente acquisito da BlackRock stesso) e da Terminal Investment Ltd (Til), gruppo con sede in Svizzera, che fa capo alla compagnia marittima Msc e di cui Gip detiene un terzo delle quote. La nuova partita, di riconquista del Canale di Panama, è insomma giocata da BlackRock e Msc. A muoversi sono il più grande fondo d'investimento USA con l'ausilio della famiglia Aponte, oggi punta di diamante fra i gruppi armatoriali che operano nella sfera di influenza occidentale. L'accordo prevede l'acquisizione del 90% che Hutchison detiene in Panama Ports Company e l'80% di Ck Hutchison, che gestisce 43 terminal in giro per il mondo, dall'Egitto all'Australia: un totale di 199 moli sparsi in 23 Paesi. In Europa sono comprese banchine container a Rotterdam, Le Havre, Amburgo e Anversa, maggiori porti commerciali europei e mondiali. Con questa eventuale acquisizione di Ck Hutchison, la famiglia Aponte, che già oggi gestisce 70 terminal container, gestiti dalla controllata Til, diventerebbe il gruppo con maggiore capacità al mondo di movimentazione di container, superando anche il gruppo Psa Singapore che (dati 2023) ha gestito 62 milioni di teu (*twenty-foot equivalent unit* - unità di misura standard di lunghezza nel trasporto dei container) nei suoi 40 terminal. Til detiene infatti da sola 70 terminal container in 31 Paesi. Il binomio Til-Hutchison conterebbe allo stato attuale oltre 80 milioni di teu movimentati all'anno in 113 terminali portuali. Come si evince facilmente tali numeri confermano quel processo di gigantismo e della possente capacità di integrazione verticale delle catene di fornitura, in questo caso da parte di Msc, ineluttabile nel sistema concorrenziale capitalistico mondiale, alimentando quel processo continuo di centralizzazione e concentrazione economica, quindi monopolistica o oligopolistica, capace di controllare ed influenzare in modo determinante la produzione e la distribuzione dei profitti. Parafrasando la nota espressione "It's the economy, stupid!" coniata da Bill Clinton nella campagna elettorale del 1992, quando riuscì a scalzare George Bush padre dopo il primo mandato, potremmo dire "this is imperialism, stupid!"

Se otto ore vi sembrano poche

Il governo della Corea del Sud ha approvato di estendere l'orario di lavoro fino a 64 ore alla settimana per i lavoratori della Samsung impegnati nella ricerca e sviluppo dei semiconduttori.

Tommaso Santino

Lo scontro commerciale e competitivo a livello mondiale si sviluppa ineluttabilmente attraverso il maggior sfruttamento della forza lavoro.

Maggiore produttività e quindi accorciamento del tempo di lavoro necessario a riprodurre il valore della forza lavoro, aumento della disoccupazione e contemporaneamente aumento delle ore lavorate, riportando la condizione della classe operaia agli albori del capitalismo ottocentesco, con impegni di lavoro di oltre 10 ore giornaliere.

Il contratto dei metalmeccanici in Italia e la necessità di una battaglia unitaria e generalizzata.



Samsung, uno dei maggiori produttori mondiali di elettronica di consumo e semiconduttori ha ottenuto l'approvazione del governo sudcoreano per estendere l'orario di lavoro del personale adibito alla ricerca e sviluppo fino a 64 ore settimanali. La decisione governativa classicamente punta a rafforzarne la competitività nell'ambito della ricerca e produzione dei chip. Già oggi in Corea del Sud si lavora molto più che altrove in termini di tempo: 1.915 ore all'anno, contro le 1.791 degli Stati Uniti, le 1.669 degli italiani e le 1.349 ore dei tedeschi, che sono quelli che lavorano meno tempo, tra i cittadini dell'area dell'Ocse. Come riportato dal Chosun Daily, uno dei maggiori quotidiani coreani, a conferma del ruolo gregario di certa stampa "mainstream" in ogni parte del mondo, "la divisione LSI (Large Scale Integration) di Samsung avrebbe incontrato difficoltà nel rispettare le scadenze dei progetti a causa del limite di 52 ore lavorative settimanali" imposto da una precedente legge sul lavoro, ottenuta dalle organizzazioni sindacali solo nel 2018. L'autorizzazione è arrivata il 9 aprile dalla sede di Gyeonggi del Ministero dell'Occupazione e del Lavoro e consente al colosso tech di far lavorare il proprio personale impegnato nella ricerca e sviluppo fino a 64 ore settimanali per i primi tre mesi e

fino a 60 ore per i successivi tre. Questa mossa segue una revisione delle leggi sul lavoro annunciata il 14 marzo, che permette alle aziende del settore dei semiconduttori di richiedere l'estensione dell'orario settimanale fino a sei mesi per ogni domanda, con la possibilità di un'ulteriore proroga una tantum della stessa durata. Inevitabilmente, secondo un funzionario del Ministero, anche altre aziende del comparto si preparano ad avanzare richieste simili. Contemporaneamente Samsung ha dato mandato alle sue filiali nel mondo di ridurre fino al 30% il personale amministrativo e del 15% in alcune divisioni di vendita e marketing. Samsung impiega oltre 300mila persone (dati 2023), di cui oltre la metà all'estero. La posizione dei produttori è stata ben sintetizzata dal presidente sudcoreano ad interim Choi Sang-mok, che ha affermato: "Affinché la Corea possa superare i suoi rivali nella feroce concorrenza nel settore dei semiconduttori, è necessario consentire ai ricercatori di lavorare in modo più flessibile". Tradotto: per giocare alla pari con giganti come la Cina, in un settore chiave dello sviluppo non solo economico ma anche militare, serve una ulteriore aumento delle ore lavorate. Il settore dei chip, peraltro, è in continua espansione. "Il mercato globale dei semiconduttori" ha spiegato John Neuffer, presidente e CEO della Semiconductor Industry Association, associazione di categoria e gruppo di lobbying fondato nel 1977 che rappresenta l'industria dei semiconduttori degli Stati Uniti con sede a Washington DC "ha registrato il suo anno di vendite più alto di sempre nel 2024, superando per la prima volta i 600 miliardi di dollari. Si prevede una crescita del mercato a due cifre per il 2025". Gli investimenti sono giganteschi. Secondo il sito di informazione Nikkei Asia, nella prima metà del 2024, la Cina ha speso nella produzione di chip più di Corea del Sud, Taiwan e Stati Uniti messi insieme. Il risultato è che questa corsa al primato e alla produzione si trasformi in una sorta di ulteriore "militarizzazione" del lavoro, intendendo con questo un totale assoggettamento delle masse lavoratrici a norme e prassi similari alla disciplina militare a fronte di trattamenti economici irrisori, caratteristica questa in parte sempre presente e stigma delle società capitalistiche asiatiche, dal Vietnam alla Corea del Sud, passando per il Giappone ed arrivando alla stessa Cina, con impegni giornalieri lavorativi fino alle 12 ore al giorno. (1) Una ricetta che le aziende vedono come obbligatoria, tanto da considerare l'attuale proposta di deroga al tetto massimo delle 52 ore settimanali non del tutto sufficiente. L'appetito del capitale in questo settore merceologico è particolarmente alto;

infatti secondo un studio del Capgemini Research Institute, una delle maggiori società attive nel settore della consulenza per la trasformazione tecnologica e di business delle aziende, la richiesta di chip per AI (Intelligenza Artificiale) crescerà del 29% entro il 2026, un tasso quasi doppio rispetto alla crescita attesa dell'intero settore dei semiconduttori (+15%). In questa crescita e diffusione della Intelligenza Artificiale nei processi produttivi ed all'uso della stessa AI applicata alla ricerca per ottimizzare la progettazione e la produzione per migliorare le prestazioni dei chip stessi ancora una volta è lo sfruttamento ed il tempo di lavoro della manodopera che determinerà maggiori vantaggi per i capitalisti, pubblici o privati che siano. Con il classico prolungamento della giornata lavorativa, siamo di fronte alla classica estrazione del *"plusvalore assoluto"*, cioè quello non ottenibile attraverso l'automazione ed il *"macchinismo"*, dovuto a una diminuzione relativa del tempo entro il quale il lavoratore riproduce il valore della propria forza lavoro, noto come *"plusvalore relativo"*. Questo pluslavoro/plusvalore della forza lavoro non retribuita nel processo di produzione è ciò che il capitalista si appropria. Il classico furto da parte della borghesia rispetto al valore complessivo incorporato nelle merci prodotte rispetto alla quantità di lavoro pagato.



La forza lavoro che il lavoratore vende come merce ha infatti la caratteristica particolare di produrre valore, ma il valore della forza-lavoro è determinato essenzialmente dalla quantità di lavoro necessaria per la sua conservazione e riproduzione, oltre che da altri fattori dipendenti dalle situazioni storiche concrete; se questo valore viene riprodotto, per esempio, in quattro ore di lavoro quotidiano, ma l'impiego della forza-lavoro viene prolungato per un totale di dieci ore al giorno, si avranno sei ore di *pluslavoro* che si traducono in una maggior quantità di prodotto e quindi in plusvalore. Il plusvalore è dunque il valore del pluslavoro, cioè del lavoro compiuto in più dal lavoratore oltre a quello che corrisponde al valore del suo salario. La produzione di plusvalore e la disponibilità di plusvalore nelle mani

dell'imprenditore è il motivo diretto e scopo determinante della produzione capitalistica, la condizione essenziale per il verificarsi della stessa accumulazione del capitale. Come si vede siamo ancora di fronte, sia nell'occidente, ipocritamente autodefinitesi democratico e liberale, dimentico del colonialismo, delle guerre di appropriazione violenta di territori oltreconfine, a partire dal martoriato continente africano ed asiatico, oltre alle due guerre mondiali scatenate nel secolo scorso, che nell'odierno oriente con regimi politici dispotici ed autoritari, sempre ed unicamente alla incessante lotta fra le condizioni sociali delle masse lavoratrici e borghesie dominanti. Queste, variamente coadiuvate dalle diverse compagini governative e politiche, nella loro inesauribile sete di profitto, confermano vieppiù l'ineluttabilità della lotta di classe e la necessità di significative lotte per aumenti significativi delle loro condizioni salariali e normative e della urgente ripresa della battaglia per una sostanziale riduzione d'orario giornaliera a difesa dell'occupazione delle nuove generazioni e delle masse femminile, nella costante lotta di affrancamento dallo sfruttamento dell'uomo su l'uomo ed dell'uomo sulla donna. Ma a tale determinazione, per ragioni che su queste pagine abbiamo cercato e cerchiamo costantemente di spiegare, sembra ancora non arrivare e comprendere buona parte delle strutture politiche e sindacali riformiste e/o progressiste nostrali, intente ancora a ricercare terreni di confronto e persino di *"codeterminazione"* con il padronato pubblico e privato. E' il caso della CGIL, fortunatamente ancora il maggior sindacato radicato e rappresentativo in Italia, che a dispetto delle urgenze sociali, pur dichiarate dal gruppo dirigente, non riesce a impostare una battaglia unica e generalizzata contro il governo ed il padronato. Eppure l'occasione è data oltre che ghiotta. Il contratto dei metalmeccanici, scaduto a giugno 2024 non è ancora stato rinnovato, anzi Federmeccanica e Assisital, le associazioni padronali, rivendicano una loro contro piattaforma che chiaramente, per quanto riguarda gli aumenti salariali, non va oltre la IPCA -NEI (Indice dei Prezzi al Consumo Armonizzato, al netto dei beni energetici importati), parametro che non rispecchia l'aumento reale dell'inflazione, per altro definito in un accordo interconfederale e Confindustria e assolutamente niente per quanto riguarda la possibilità della riduzione d'orario che la stessa proposta unitaria sindacale si limita a richiedere come una sorte di sperimentazione volontaria da parte del padronato.

Padronato che non casualmente si appresta a proporre obiettivi in linea con le strategie Sud Coreane non prevedendo alcuna riduzione di orario, ma esclusivamente una maggiore flessibilità, che come oramai sappiamo significa massimo utilizzo della manodopera ben oltre gli orari legalmente previsti nei momenti di picchi produttivi e possibilità di riduzione e licenziamento nei momenti di crisi e riduzione di mercato. Nessun aumento sui minimi retributivi, un aumento della parte variabile del salario con una proposta di aumento dei *"flexible benefit"* fino a 400euro, cancellazione degli scatti di anzianità, una tantum di 700euro per le aziende prive di contrattazione integrativa, una eventuale rendi-



ta per la non autosufficienza come nuova forma di tutela sociale, quindi una ulteriore forma di assicurazione individuale, come tutte le forme di “welfare aziendale”, colpevolmente introdotte dalle organizzazioni sindacali in questi ultimi dieci anni nella contrattazione nazionale, con il risultato di aumentare le diseguaglianze economiche e normative fra le diverse categorie elargendo diverse somme salariali, per altro defiscalizzate per la controparte padronale. Sempre colpevolmente da parte delle dirigenze nazionali sindacali si rinuncia ad unificare la platea di oltre 1 milione e mezzo dei metalmeccanici con i lavoratori del Pubblico Impiego, oltre tre milioni di lavoratrici e lavoratori, compreso i lavoratori della Sanità e dei Trasporti Pubblici Locali, ma si continua a procedere per i rinnovi contrattuali nelle singole categorie, anticipando addirittura alcuni contratti come quello dei chimici, non ancora scaduto, (scade a fine giugno 2025) ottenendo 290 euro di aumento medio nel triennio luglio 2025 giugno 2028 per i circa 200 mila lavoratori e lavoratrici del comparto, la stessa cifra rivendicata dai metalmeccanici, codificando una babele e una disparità di trattamenti economici e normativi a seconda dei settori merceologici e delle stesse condizioni più o meno profittevoli per i singoli comparti economici e produttivi. Così come si è impedito lo scorso anno l'unificazione generale dei lavoratori su una battaglia generale salariale, ottenendo 435 euro di aumento salariale per i 280 mila lavoratori del credito mentre per i Servizi di Vigilanza si è firmato un contratto che portava aumenti salariali a 5 euro l'ora, “costringendo” la magistratura ad intervenire per recuperare masse salariali maggiori. Dopo lo sciopero generale nazionale del 29 novembre, indetto unitariamente da CGIL e UIL, che pure aveva visto la disponibilità e la partecipazione di larghe masse operaie e di lavoratrici si è fermata la macchina della lotta unitaria, procedendo sul terreno dei referendum,(2) che rappresentano una deviazione ed un distorto surrogato di una

reale mobilitazione di massa, oltre che un terreno di fatto interclassista, in quanto rivolti a tutti i cittadini, compreso coloro (i padroni) che si avvalgono di quelle stesse leggi che si vorrebbero abrogare e che se persi, possono rappresentare un ulteriore momento di sfiducia e di crollo delle potenzialità di lotta e di tenuta organizzativa del movimento dei lavoratori tutto e della stessa CGIL. Vincere sui quattro quesiti proposti e raggiungere il quorum, cioè 26 milioni di elettori, sarà infatti molto problematico e in questo caso alle difficoltà politiche si sommeranno difficoltà economiche, in quanto non saranno elargiti gli indennizzi economici previsti; inoltre, proprio per questo,

crediamo che il contratto dei meccanici non troverà soluzione prima dell' 8 e 9 giugno, data delle votazioni referendarie, dopo la quale, nel caso di sconfitta, il padronato avrà buon gioco per ritornare ai tavoli ed imporre il loro contratto. Attendere il risultato dei referendum senza una strategia costruita prima e senza avere un piano B ci appare sciagurato. Occorre da subito mettere le coordinate di una strategia unitaria e generalizzata sul salario e riprendere e rilanciare l'obiettivo del salario minimo e aprire su questo una vertenza unitaria generale e nazionale fino alla riuscita dell'obiettivo. Solo vincendo su battaglie parziali, ma unitarie, si può rideterminare quella fiducia e quel riconoscimento di rappresentanza e di militanza politica sindacale nei posti di lavoro, in particolare nelle nuove generazioni. La strada è lunga ma occorre sapere dove vogliamo andare. Se non c'è chiarezza di obiettivi e di strategie, ma esclusivamente una sorta di continua e generica enunciazione dei mali sociali, seppur associata ad una generica denuncia ed un rinnovato “pietismo” per le condizioni delle masse lavoratrici e delle nuove generazioni, la crudezza degli accadimenti e dei fatti che sovrasta e determina la condizione sociale financo culturale non può che determinare un ulteriore indebolimento e sfrangiamento della solidarietà di classe, lo sviluppo e la crescita dell'individualismo, lo smarrimento degli orizzonti solidali ed internazionalisti delle masse lavoratrici, ovunque sfruttate.

Note:

- 1) Cfr “Per un Primo Maggio di lotta e resistenza” il CANTIERE n 25 Aprile 2024.
- 2) Cfr “Meglio fare un solo passo con tutti i compagni nella via reale della vita che rimanere isolati a percorrere centinaia di leghe in astratto” il CANTIERE n 34 Aprile 2025

Quando ti affidi alla legge e non ai rapporti di forza la sconfitta è certa

20 MAGGIO 1970 – 20 MAGGIO 2025

LO STATUTO DEI LAVORATORI

Carmine Valente

Il 20 maggio del 1970 veniva approvata la legge 300, conosciuta come Lo Statuto dei Lavoratori. A cinquantacinque anni da quella data è utile ricordare l'intestazione esatta di quella legge per comprendere nella sua interezza il significato che il legislatore le volle assegnare. Il titolo recitava testualmente *“Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento.”* Prima di vedere cosa rimane oggi dell'impianto originale è necessario, per comprendere l'importanza di questa legge nella storia recente del movimento dei lavoratori in Italia, ripercorrere alcuni passaggi che condussero a quelle scelte. Nel 1970 la guerra era oramai alle spalle da venticinque anni, il paese era passato dalla monarchia e dal fascismo a una repubblica parlamentare, le nuove basi giuridiche che furono messe alla base della novella democrazia erano innervate nella sua legge fondamentale, la Costituzione del 1948 alla quale contribuirono sia i partiti popolari e liberali, sia i partiti socialisti e comunista.

La società che nasce dalle ceneri della guerra si colloca nell'alveo occidentale delle democrazie borghesi, ma sia per la massiccia presenza di forze sociali e politiche che si richiamano espressamente alla tradizione socialista e comunista, e sia perché la ricostruzione del paese abbisogna di uno spirito di collaborazione costruttivo, la Costituzione si caratterizza con un articolato di valori tesi non solo all'affermazione delle “cosiddette libertà borghesi”, ma anche con una spiccata propensione alla giustizia sociale. Questi caratteri “progressivi” della Carta devono fare i conti con il fatto che le sue norme non hanno carattere cogente, ma sono semplicemente prescrittive, hanno carattere programmatico, e soprattutto soggiacciono a quello che sono i rapporti di forza nella società. Una società che nell'apparato dello Stato ha mantenuto pressoché intatto tutto l'apparato burocratico del fascismo, con, invece, pesanti discriminazioni negli anni '50 verso quei partigiani che quel regime avevano combattuto in armi. Ed è una società civile dove i padroni delle fabbriche e i padroni della terra, gestivano i luoghi di lavoro con angherie, soprusi e sfruttamento. Gli anni che precedono quel 1970 hanno queste caratteristiche. L'idea di una Statuto dei diritti dei lavoratori che prende corpo nei primi anni '50 grazie alla Cgil di Giuseppe Di Vittorio, parte proprio dalla constatazione che i diritti sanciti dalla Costituzione si fermano ai cancelli delle fabbriche. Dare diritti alle la-

voratrici e ai lavoratori significa far entrare in fabbrica la Costituzione.

Come spesso accade e come la storia ci insegna i bei concetti e le belle parole quasi mai riescono a cambiare il corso degli eventi. A dare un potente scossone a questa società che aveva rapidamente messo in naftalina i sogni di libertà e di uguaglianza che la resistenza aveva generato furono le nuove generazioni di lavoratori che in una biblica migrazione dal sud al nord si trovarono a scontrarsi con condizioni di lavoro inaccettabili; lavoratori che non avevano vissuto sulla propria pelle il regime fascista e che non subivano il ricatto della ricostruzione che contraddistinse l'unità delle forze antifasciste nell'immediato dopoguerra. Accanto a questi si agitava quel mondo giovanile che grazie anche ad influenze internazionali, professava forse per la prima volta nella storia d'Italia idee di ribellione stanchi di dover soggiogare ad una ipocrita morale catto-comunista fatta di vizi privati e pubbliche virtù. Furono, quelli che precedettero il '70, gli anni della contestazione giovanile delle lotte operaie e contadine, della contestazione delle forme di dominio nei più e vari settori della società.

In particolare in Italia le lotte dei lavoratori andarono ben oltre i canali tradizionali che gestivano i sindacati confederali. Le lotte si svilupparono con i sindacati solo quando questi facevano proprie le richieste che autonomamente le assemblee operaie decidevano. Fu così per il diritto di assemblea, per gli aumenti salariali uguali per tutti, per il diritto alla salute, per l'opposizione intransigente ai licenziamenti. I diritti che politici, sindacalisti, giuristi e giuslavoristi volevano affermare in fabbrica chiedendo l'applicazione della Costituzione, un movimento cosciente di persone, lavoratori e lavoratrici, li imposero nei fatti senza compromessi, con la ragione e la determinazione della lotta.

Questo movimento diede forza alle organizzazioni sindacali, ma fu determinante anche nei confronti dei manager delle grandi aziende che vedevano con crescente preoccupazione lo sviluppo di un fronte di lotta che non cessava di crescere e che, secondo il motto che l'appetito vien mangiando, poneva sempre nuovi obiettivi. Per loro era importante, pur in un quadro di conflittualità, avere controparti certe e che in qualche misura si facessero garanti degli accordi. Come si diceva in quei tempi, si fece la scelta della *“sindacalizzazione della contestazione”*. **Gino Giugni, «L'autunno "caldo" sindacale», Il Mulino, gennaio-febbraio 1970, pag. 24.**

Statuto dei diritti dei lavoratori



Nel racconto di questa storia di lotte, di richiesta e affermazione di diritti non possiamo dimenticare che in quegli anni si muovono anche forze ostili al movimento operaio e ai suoi valori di libertà e uguaglianza, ma anche ostili all'ordinamento democratico della repubblica. Sono gli anni del tentato golpe "Piano Solo" orchestrato dal presidente della repubblica Antonio Segni in combutta con il generale De Lorenzo già generale del SIFAR (servizi segreti militari) e successivamente capo di stato Maggiore dell'esercito, di strutture clandestine come Gladio al servizio della CIA, della strategia della tensione con attentati dinamitardi di neofascisti protetti da apparati dello stato e attribuito agli anarchici o a gruppi comunisti, sono gli anni che precedono la madre di tutte le stragi, quella di piazza Fontana a Milano addossata a Valpreda e a Pinelli, ma che nella storia rimarrà come la strage di Stato.

Il terreno per l'approvazione dello Statuto dei Lavoratori era a quel punto arato al punto giusto.

Lo Statuto cristallizza i rapporti di forza tra capitale e lavoro e questo nei decenni successivi sarà un elemento

se non di forza ma sicuramente di resistenza del sindacato e dei lavoratori. Il ciclo economico espansivo che insieme a tutte le altre circostanze aveva contribuito a dare forza al movimento dei lavoratori, già dai primi anni 70 dava segnali di crisi e le forze padronali iniziarono una lunga e tenace erosione delle conquiste operaie. L'arretramento che in quegli anni iniziò a manifestarsi non si tradusse in rotta precipitosa grazie anche allo statuto che permise una difesa anche sul terreno giuridico spesso più efficace dei tradizionali strumenti di lotta sindacale. Alcuni articoli si dimostrarono essenziali per contrastare la rinnovata arroganza padronale.

Il divieto di video sorveglianza a distanza, il demansionamento, la disciplina sui licenziamenti, la sanzione della condotta antisindacale, le norme sul collocamento. Numeri che per ogni lavoratore cosciente rappresentavano un'indispensabile cassetta degli attrezzi. Articoli 4, 13, 18, 28, 33 e 34. Un'opera di metodica demolizione di questi articoli è stata messa in atto in questi ultimi venti anni e pezzo dopo pezzo, sia con governi di centro destra, sia con governi tecnici e sia con governi di centro sinistra, di questi articoli non rimane niente o un vuoto simulacro. Lo stesso articolo 28 benché immutato ha perso gran parte della sua valenza dissuasiva per i padroni, vuoi per lo svuotamento delle altre norme che per le mutate condizioni nei rapporti di forza che consentono addirittura agli imprenditori di licenziare gli stessi rappresentanti sindacali.

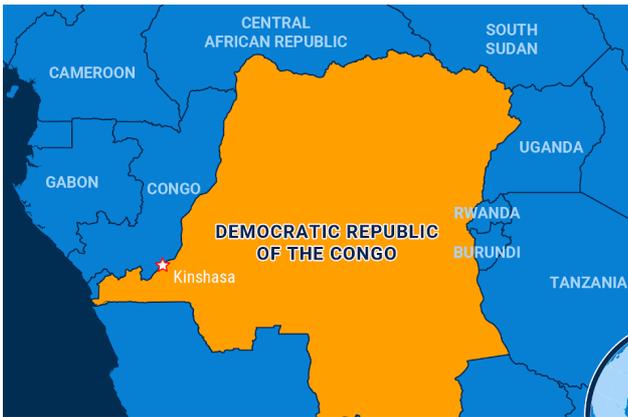
Oggi, in una fase in cui la crisi economica segna drammaticamente in negativo la prospettiva per i prossimi anni, pensare di risalire la china con la proposta di un nuovo patto sociale, di una partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende e nella riproposizione di un nuovo statuto del lavoro, significa consegnarsi con mani e piedi legati al capitale, significa sottoscrivere la propria scomparsa come classe e archiviare definitivamente ogni speranza di liberazione dal e del lavoro.

La storia di questi cinquantacinque anni ce l'ha insegnato, il conflitto è lo strumento per acquisire ruolo e dignità, la trasformazione dei delegati sindacali in "legulei" ha disarmato la classe e contribuito ad avallare l'attuale situazione.

Per rivendicare degnamente l'anniversario dello Statuto e necessario iscrivere nei loghi dei nostri sindacati la parola conflitto ed organizzare lavoratori e delegati perché possa essere effettivamente esercitato.

Lo scontro tra potenze capitalistiche e l'accaparramento delle risorse minerarie del Congo

Virgilio Caletti-Lino Roveredo



L'est della Repubblica Democratica del Congo (RDC) è di nuovo coinvolto in un violento conflitto e continua incontrastata l'avanzata dell'esercito ruandese e del M23, la milizia sostenuta da Kigali.

In poche settimane sono cadute sotto il loro controllo le due città capoluoghi delle regioni del Nord e Sud Kivu, Goma e Bukavu. E ora i miliziani marciano su Uvira che dista solo una trentina di chilometri dalla capitale economica del Burundi, Bujumbura.

La situazione richiede un approfondimento delle sue cause, degli interessi in gioco e degli attori coinvolti. La RDC, dalle dimensioni dell'Europa occidentale, è il più grande paese dell'Africa sub-sahariana. Con una popolazione di circa 105 milioni, è tra i cinque paesi più poveri al mondo: si stima che nel 2024 il 73,5% dei congolesi vivesse con meno di 2,5 dollari al giorno. Il 46% della popolazione del paese ha tra zero e quattordici anni. L'età media della popolazione è 16,7 anni (in Italia 46,5 anni), una delle più basse al mondo e la prospettiva è di ridurla ancora poiché la fertilità rimane molto alta, circa sei bambini per donna.

La RDC è dotata di eccezionali risorse naturali, tra cui minerali come rame, cobalto, coltan, diamanti, oro, zinco, uranio, stagno, argento, carbone. Tra questi in particolare il cobalto ed il coltan - da cui si ottiene il tantalio - sono materie prime "strategiche" essendo utilizzate nell'industria dei telefoni cellulari e delle auto elettriche. Il settore minerario, cresciuto del 18,2% nel 2023, contribuisce fino al 70% alla crescita del PIL che nel 2022 ha visto un picco dell'8,9%.

La maggior parte dei congolesi non ha beneficiato di questa ricchezza. Piuttosto, sono stati spesso impiegati come forza lavoro schiavizzata per l'estrazione di quel-

le risorse al minimo costo e al massimo della sofferenza.

Le condizioni dei minatori (molti sono ragazzi giovanissimi) sono al limite della sopravvivenza: lavorano dall'alba al tramonto in cunicoli soffocanti, spesso trasformati in trappole mortali dagli improvvisi allagamenti; vivono accampati in tendopoli costruite con lamiere e materiali di fortuna; sono decimati dalle malattie e privi di assistenza medica. Ma sono soprattutto alla mercé delle bande armate che li derubano, li uccidono e violentano le donne per assicurarsi il controllo delle miniere.

Alcuni dati offrono la possibilità di comprendere l'irrifrenabile drammaticità in cui versa il Congo sul terreno dello sfruttamento del lavoro minorile. Tali numeri sono condivisi da UNICEF, Action Aid, Amnesty International, Good Shepherd International Foundation, Bon Pasteur e mostrano quanto sia fondato parlare di "maledizione del Congo" riferendosi alle enormi ricchezze minerarie del paese. Il numero complessivo è di 40.000; la durata media giornaliera del lavoro è di 12-15 ore; significativa la percentuale di lavoratori dall'età media di 4-6 anni (ricercatissimi in funzione delle piccole dimensioni che permettono loro di entrare e scavare, a mani nude, nei minuscoli cunicoli delle miniere "a cielo aperto" di cobalto).

Maltrattamenti, percosse ed abusi d'ogni genere perpetrati dalle "guardie di sicurezza" sono all'ordine del giorno, così come le morti "per incidente sul lavoro".

Come corollario si ricorda che non molti anni fa i colossi Google, Apple, Dell, Microsoft, Tesla sono riusciti ad eludere una azione collettiva tesa a responsabilizzarli in materia di sfruttamento del lavoro minorile (e infantile!) nell'estrazione del cobalto ed altri preziosi minerali.

Come riportato sul sito della Banca Mondiale: "Le donne congolesi devono affrontare ostacoli significativi alle opportunità economiche e all'emancipazione, compresi gli alti tassi di violenza di genere (GBV) e la discriminazione. Solo il 16,8% delle donne ha completato la scuola secondaria, circa la metà del tasso di completamento degli uomini.

Il tasso di partecipazione della forza lavoro femminile nella RDC è stimato in quasi il 62%, la maggior parte dei quali lavora in agricoltura. Mentre la partecipazione è relativamente alta, le donne guadagnano molto meno degli uomini e possiedono meno beni".

La storia della RDC, caratterizzata da occupazioni coloniali, colpi di Stato e conflitti regionali, è in stretta relazione con lo sviluppo economico dei paesi occidentali che, nelle fasi contraddistinte da grandi invenzioni o progressi industriali, hanno trovato nella RDC uno dei più importanti fornitori di quasi ogni genere di risorsa: avorio per tasti di pianoforte, crocifissi, denti finti e incisioni (anni Ottanta dell'Ottocento); gomma per le ruote di macchine e biciclette (anni Novanta dell'Ottocento); olio di palma per il sapone (primi del Novecento); rame, stagno, zinco, argento e nickel per l'industrializzazione (anni Dieci del Novecento); diamanti e oro per la ricchezza (sempre); uranio per le bombe nu-



cleari (1945); tantalio e tungsteno per i microprocessori (dal 2000) e cobalto per le batterie ricaricabili (dal 2012).

Il conflitto in corso è parte di un ciclo di violenza che ha avuto inizio con le guerre del Congo, che seguirono il genocidio ruandese del 1994. Va ricordato che uno dei più grandi genocidi della storia, quello occorso in Ruanda fra il '90 e il '94 fra Hutu e Tutsi, conferma il vero volto del colonialismo di marca europea (a volte presentato secondo i canoni della cultura edificante); e ciò è facilmente rinvenibile nel ruolo giocato e nelle strategie, patrocini e mire di paesi come Belgio, Francia e Regno Unito.

Anche o soprattutto questo giustifica l'antefatto che consente di razionalizzare il poco incoraggiante esito di numerose fra le "lotte di liberazione nazionale" e la mesta fragilità delle cosiddette "teorie terzomondiste"

Da quel epoca, più di 100 gruppi armati sono attivi nella parte orientale della RDC (le milizie di autodifesa autoctone, i Mai-Mai, le forze degli autori del genocidio in Ruanda, FDLR, i gruppi che sono spalleggiati da Ruanda, Burundi, Uganda, le milizie jihadiste, le forze armate della RDC (FARDC) e dei suoi Paesi confinanti).

Tra questi gruppi armati quello che negli ultimi anni è riuscito ad imporsi maggiormente è il Movimento 23 Marzo, conosciuto come M23. È considerato storicamente un gruppo filo-ruandese per la presenza dei tutsi. Il M23 è composto da ex ribelli del Congresso nazionale per la difesa del popolo (CNDP) integrati nell'esercito congolese in seguito all'accordo di pace firmato il 23 marzo 2009 tra il CNDP e Kinshasa, che si è ammutinato nell'aprile 2012, considerando che il governo congolese non rispettava i termini dell'accordo. Il 6 maggio 2012 la ribellione ha adottato la denominazione di Movimento 23 marzo, in riferimento all'accordo di pace.

Nelle regioni di Kivu agiscono anche alcuni gruppi di mercenari stranieri assunti attraverso due società private che hanno stipulato contratti con l'esercito della RDC: la prima, che diversi quotidiani identificano come l'azienda Agemira, impiega ex soldati di diverse nazionalità; mentre la seconda, identificata da BBC News come la società Asociația RALF, gestita da un cittadino romeno, assume principalmente ex militari romeni, fra cui molti che avevano servito nella legione straniera francese.

La RDC è di nuovo dilaniata dalla guerra civile, con oltre 7mila vittime, migliaia di sfollati che si aggiungono ai 6,4 milioni già presenti in varie parti del paese e una forte avanzata dei ribelli del M23, sostenuti dal Ruanda, che hanno conquistato il controllo di importanti regioni minerarie lungo il confine orientale. Da sempre Kinshasa denuncia il contrabbando di materie prime attraverso il Ruanda, che spesso serve anche a finanziare i guerriglieri del M23.

Contro il Ruanda si è mosso il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, approvando il 21 febbraio scorso all'unanimità una risoluzione che chiede che "l'M23 cessi immediatamente le ostilità, si ritiri da tutte le aree sotto il suo controllo" e "annulli completamente l'istituzione di amministrazioni parallele illegittime nel territorio della RDC" (fonte Nigrizia).

Come scrive Siddharth Kara nel suo libro "Rosso cobalto": "Le batterie dei veicoli elettrici richiedono fino a dieci chili di cobalto raffinato ciascuna, più di mille volte la quantità necessaria per la batteria di uno smartphone. Di conseguenza, si prevede un aumento della domanda di cobalto di almeno il cinquecento per cento dal 2018 al 2050 e non c'è altro luogo sulla Terra dove trovare quella quantità di minerale al di fuori della RDC".

Fra i protagonisti assoluti dell'infinito "sacco" delle risorse della R.D.C., le multinazionali vocate allo sfruttamento del sottosuolo.

Spiccano, in un elenco sempre crescente, Glencore, CDM, Randgold, CMCO (ex China Molybdenum); la prima, anglo-svizzera, da sola rappresenta un incredibile 35% dell'intera produzione mondiale.

In questi ultimi anni altre industrie si sono ritagliate uno spazio idoneo ad inserirsi nella generale contesa per le formidabili risorse minerarie del paese; fra queste la Volkswagen, la Apple, la Microsoft, la Huawei e la Tesla.

L'influenza cinese sulle miniere del Congo è diventata realtà nel 2008, con il cosiddetto "accordo del secolo": una concessione di 25 anni estesa dal paese al consorzio cinese Sicominer per l'estrazione di 10 milioni di tonnellate di rame e 600 mila tonnellate di cobalto. Oggi questo consorzio possiede tra il 40% e il 50% del cobalto congolese.

Il gruppo minerario CMCO Group, la ex China Molybdenum Corp, oggi è il re incontrastato del cobalto (e del rame) nella Repubblica Democratica del Congo, dove operano anche le connazionali Huayou Cobalt e Zijin Mining. CMOC controlla in particolare le mega miniere Tenke Fungurume e Kinsanfu, ora ribattezzate TFM e KFM, attraverso quote che ha rilevato dalla statuni-

tense Freeport McMo-Ran, che non le considerava più asset «strategici». Con CMOC lo sviluppo delle operazioni ha superato ogni aspettativa. L'anno scorso la mineraria cinese ha più che raddoppiato la produzione di cobalto, «mettendo così altre 60mila tonnellate di metallo su un mercato globale in cui l'offerta supera di poco 200mila tonnellate», fa notare Andy Home, analista specializzato di Reuters.

La Cina controlla tre quarti della capacità di raffinazione di cobalto.

Negli ultimi anni, gli Stati Uniti stanno provando a rientrare in gioco: il «Memorandum of understanding» siglato nel 2022 con Congo e Zambia per il sostegno alla filiera delle batterie per auto elettriche è simbolo di come gli Usa stiano provando a stringere nuove e tardive partnership commerciali in Africa.

Gli Stati Uniti, oltre all'Unione europea, hanno recentemente annunciato il loro investimento nel Corridoio Lobito, una ferrovia da miniera a porto sub-sahariana (Il costo totale stimato del Corridoio Lobito è compreso tra 1 miliardo e 2,3 miliardi di dollari. La Banca Africana di Sviluppo contribuirà con circa 500 milioni di dollari e gli Stati Uniti investiranno 250 milioni di dollari). L'iniziativa prevede di aggiornare 800 miglia di binari esistenti dalla RDC all'Angola, con la possibile costruzione di nuovi binari nel nord dello Zambia.

Il Corridoio Lobito mira a migliorare l'accesso al cobalto dell'Occidente e limitare la sua dipendenza dalla catena di approvvigionamento cinese. La ferrovia da sola, tuttavia, non può affrontare questi obiettivi.

Le difficoltà materiali e la pesante repressione che colpisce chiunque esprima un dis-



senso nei confronti delle élite al governo, rappresentano un freno allo sviluppo di realtà sociali e sindacali che sappiano esprimere un movimento di massa capace di avviare un processo di emancipazione e di liberazione.

Alcuni tentativi di costruire movimenti della società civile ispirati dai valori di giustizia sociale e democrazia vengono stroncati nel sangue e molti degli attivisti sono ancora rinchiusi in carcere. In risposta alle intimidazioni che le multinazionali esercitano sui lavoratori negando il diritto di riunirsi in un sindacato ci sono state alcune azioni legali per rivendicare i diritti sindacali. Nel 2022 a finire in tribunale è stata un'azienda subappaltatrice della Sicominex, che vede tra i proprietari anche il governo del Congo e il China railway group (Gruppo ferroviario cinese). Un'azione legale simile è stata intentata con successo contro la Somidez, un'impresa che riunisce il China nonferrous metal mining group (Gruppo minerario cinese per i metalli non ferrosi) e Gécamines, la Compagnia mineraria di stato del Congo.

Verso la fine di settembre del 2024, con l'inizio della anno scolastico, gli insegnanti di diversi istituti pubblici hanno lanciato uno sciopero di protesta per chiedere migliori condizioni di lavoro e aumenti salariali. Nel Nord Ubangui, più di 2.000 insegnanti delle scuole pubbliche di Yakoma chiedono il pagamento degli stipendi arretrati.

I docenti di Kindu, nel Maniema, hanno radicalizzato il loro movimento di sciopero. Questi insegnanti ritengono che i 50.000 franchi congolese (circa 16 euro) che il governo aggiunge agli stipendi degli insegnanti siano un «sabotaggio». Nel territorio di Moba (Tanganica), gli insegnanti di un centinaio di scuole pubbliche membri del Sindacato degli insegnanti del Congo (Sieco) scioperano per lo stesso motivo.

Sull'accaparramento delle risorse minerarie della RDC si gioca lo scontro tra potenze capitalistiche. La disponibilità di queste risorse è di fondamentale importanza affinché ogni forza imperialista possa esprimere il propria superiorità sul piano economico e militare. Una superiorità che si traduce in sofferenze, miseria e schiavismo per i lavoratori e i giovani della RDC.

L'Anarchismo africano, pur se in misura ridotta e in modo difforme, è comunque presente in una decina di paesi (su 54). Fra questi anche in Congo, come attestato

(secondo Anarcope-
dia.org) dai compagni
australiani di Organi-
ste fin dall'anno 2000.

In attesa però che le
“idee nostre”, unica
reale opzione da adot-
tare per le larghe mas-
se di sfruttati congole-
si onde affrancarsi
dalle perniciose logi-
che etniche, religiose,
tribali e nazionalisti-
che, nonché dall'in-
gannevole introiezione
di confini e frontiere

da altrui imposte, attecchiscano in profondità, va ricordato che il destino di questi lavoratori, di questi giovani e di questi bambini (!) dipenderà esclusivamente da loro stessi.

Nulla, se non il perpetrarsi di una vera tragedia sociale ed esistenziale, possono attendersi da governi e giunte militari, da caste di plutocrati impregnati di corruzione, da potentati economici multinazionali (sempre stranieri) e da imprenditori intrisi di spirito famelico, cinico e predatorio, da leader capaci solo di offrire modelli e prospettive di squisita natura autocratica, timocratica e demagogica poggianti, come si conviene, su ipocrisia, raggiri ed eterno sfruttamento!

Solo l'unità fra i proletari, l'autorganizzazione sociale e la lotta di classe, delineano il cammino da intraprendere per tutti gli sfruttati congolese (che in ciò vanno sostenuti dalle forze vive dell'Anarchismo di Classe), pena il perpetuarsi dell'attuale, drammatica situazione.

Tertium non datur.

La caccia agli stranieri: la situazione in Francia

Plateforme Communiste Libertaire

Il 23 gennaio 2025, il Ministro dell'Interno Retailleau ha pubblicato una nuova circolare che annulla la cosiddetta circolare "Valls" del 2012 (relativa alle ammissioni eccezionali al soggiorno, cioè alla possibilità per gli stranieri "privi di documenti" di ottenere un permesso di soggiorno). Questo nuovo testo si inserisce in una logica politica mortificante che continua a limitare i diritti dei cittadini stranieri.

Negli ultimi 45 anni sono state approvate una trentina di leggi sull'immigrazione, con un'accelerazione del ritmo di cambiamento negli ultimi vent'anni.

Queste leggi sono sempre più repressive e rispecchiano l'ascesa dell'estrema destra, sia in termini di rappresentanza parlamentare che di idee.

Una "pausa" è stata ottenuta nel 2012, con la circolare "Valls" - dal nome del ministro in carica - che è stata strappata al ministro in seguito a uno sciopero concertato di diverse migliaia di lavoratori senza documenti.

Ritenuta all'epoca timida ed eccessivamente restrittiva dai difensori dei diritti degli stranieri, la circolare è stata definita "lassista" da Retailleau, che l'ha appena cancellata con un tratto di penna, riprendendo così la strada del mantenimento dei lavoratori senza documenti in condizioni di estrema precarietà.

Mezzo secolo di crescita esponenziale dei rifiuti di permesso di soggiorno, delle espulsioni e delle detenzioni

Nel 1980 il soggiorno illegale è diventato motivo di espulsione. La durata della detenzione amministrativa è aumentata gradualmente da 5 a 90 giorni.

Tra il 1980 e il 1990 sono stati aperti 13 Centri di detenzione amministrativa (CRA), il cui numero è raddoppiato.

La costruzione di un'altra decina di CRA è preventivata per 240 milioni di euro da qui al 2027, portando il numero totale di posti a 3.000.

Il confinamento di massa dei cittadini stranieri prima dell'espulsione è quindi già stato deciso. In seguito alle quote di espulsione di Hortefeux e Besson, il numero di espulsioni è aumentato del 26,7% nel 2024 (21.600), mentre il numero di migranti irregolari regolarizzati è diminuito del 10% (31.250, rispetto a una stima di 400.000-700.000 migranti irregolari).

L'ultima legge "Darmanin"



Nel gennaio 2024, la legge "Darmanin", concepita per "controllare l'immigrazione e migliorare l'integrazione", ha reso più difficile ottenere e mantenere il permesso di soggiorno.

A tal fine, estende la nozione di "minaccia all'ordine pubblico" (iscrizione nel "Traitement d'Antécours Judiciaires" (TAJ) anche senza condanna) e rende l'"Obligation de Quitter le Territoire Français" (OQTF) [decreto di espulsione] una spada di Damocle per molti anni se la persona è rimasta in Francia.

In concreto, l'esecutività dell'OQTF passerà da 1 anno a 3 anni, con retroattività per quelli emessi prima del 26 gennaio 2024. Ciò significa che un OQTF è motivo di rifiuto di un permesso di soggiorno se è stato rilasciato meno di 3 anni prima della data della nuova domanda.

Le condizioni per il rinnovo del permesso di soggiorno dopo tre anni sono state inasprite, indipendentemente dal fatto che il permesso sia per motivi familiari, di lavoro o di soggiorno automatico. I criteri richiesti per l'"integrazione" sono in aumento. I diplomi di lingua francese, che valutano le competenze orali e scritte, rilasciati da enti autorizzati, diventano obbligatori (e a pagamento).

Il livello linguistico richiesto è proporzionale alla durata del permesso di soggiorno: fine della scuola primaria per un permesso di 2 o 4 anni, fine della scuola secondaria per un permesso di soggiorno e fine della scuola secondaria per la naturalizzazione.

In altre parole, la selezione sulla base della scrittura sta diventando un fattore formidabile. La firma di un "con-

tratto di impegno a rispettare i principi della Repubblica" diventa una formalità obbligatoria.

Infine, sono state eliminate le rare protezioni contro l'espulsione per i giovani, i residenti da più di 10 anni, i genitori di bambini francesi, i coniugi di cittadini francesi e i cittadini stranieri malati.

L'"Interdiction de Retour sur le Territoire Français" (IRTF) viene estesa (da 3 a 5 anni o più) e moltiplicata. L'effetto pratico di tutte queste misure non sarà quello di eliminare l'"immigrazione illegale".

Avranno un solo effetto: rendere gli stranieri in Francia ancora più vulnerabili e esposti al pubblico ludibrio, facilitando così il loro sfruttamento.

Informatizzazione delle procedure e inaccessibilità

Dopo l'approvazione della legge 2024 e la pubblicazione dei suoi decreti attuativi, che si sono protratti fino al luglio 2024 (cioè dopo lo scioglimento dell'Assemblea e prima della formazione di un nuovo governo!), le pratiche delle prefetture sono cambiate.

Un IRTF, che prima era limitato, ora è spesso annesso all'OQTF, e le prefetture, le cui procedure sono per lo più informatizzate[1], sono diventate ancora più inaccessibili. Ad esempio, sebbene sia estremamente difficile ottenere un appuntamento in prefettura, è vietato entrare senza appuntamento per rinnovare un *récépissé* o un permesso di soggiorno (compresi i permessi di soggiorno). Se a ciò si aggiunge che per 2 o 3 anni le domande di regolarizzazione non ricevono praticamente alcuna risposta, queste procedure onnipresenti hanno conseguenze molto concrete.

Per numerosi cittadini stranieri, compresi quelli che risiedono legalmente da anni, significano la perdita del lavoro e la sospensione dei pagamenti della sicurezza sociale (assegni familiari, sussidi personalizzati per l'alloggio, assegni per adulti disabili, ecc.).

Alcune delle proposte contenute nel disegno di legge Darmanin sono state respinte dal Consiglio Costituzionale. Alcuni articoli sono stati considerati « *cavaliers législatifs* » [emendamenti non pertinenti con il contesto della norma], in particolare quelli relativi all'inasprimento del ricongiungimento familiare e dei criteri per il rilascio dei permessi di soggiorno per motivi familiari o di salute, all'introduzione di un limite di tempo prima di poter ricevere alcune prestazioni sociali, alla restrizione dello *jus soli*, all'esclusione delle persone sottoposte a OQTF dagli alloggi di emergenza, ecc.

Tuttavia, le pratiche prefettizie sono di fatto simili. Si potrebbe pensare che il bicchiere sia pieno e che il governo abbia dato sufficienti garanzie all'estrema destra. Ma no!

Un anno dopo, un'altra tacca nella cintura

Un anno dopo, la circolare del 23 gennaio 2025 non si limita ad annullare la circolare del 2012, che consentiva la regolarizzazione di oltre 30.000 persone all'anno. Ha anche inasprito le condizioni per la regolarizzazione, rendendole ancora più restrittive. L'accento è posto

sull'"integrazione", sulla prova della padronanza della lingua francese giustificata da un diploma (citata sopra), sull'assenza di OQTF o sulla nozione di minaccia per l'ordine pubblico, nozione che non viene definita in nessun punto, lasciando la porta aperta a tutte le possibili interpretazioni.

Per ribadire il concetto, ogni OQTF sarà sistematicamente accompagnato da un IRTF. Il tempo di permanenza in Francia prima di richiedere la regolarizzazione passerà da 5 a 7 anni, e questo calvario di sopravvivenza (senza diritti) continuerà a lungo a fare la gioia dei padroni e dei proprietari di baraccopoli.

La priorità data all'immigrazione per motivi di lavoro, che entro il 2023 rappresenterà il 30% delle carte rilasciate, vedrà quindi una riduzione delle regolarizzazioni per motivi di vita privata e familiare.

Una nuova lista di occupazioni a corto di personale, non ancora pubblicata, servirà da guida per i prefetti. I datori di lavoro dei settori alberghiero e della ristorazione, dell'edilizia, dell'agricoltura, delle pulizie e dei servizi alla persona, che hanno difficoltà ad assumere, sono già preoccupati per le conseguenze di un'applicazione zelante delle nuove direttive. Di fronte alla carenza di manodopera a basso costo, sarà necessario, come in Italia, introdurre i "Click day" [2] per accaparrarsi i lavoratori stranieri prima indesiderati?

Una politica opportunistica in uno scenario di eventi calamitosi

L'arsenale normativo sempre più xenofobo non basta a questo governo, che coglie ogni occasione per dare ulteriori prove all'estrema destra.

L'omicidio di una ragazza di 19 anni da parte di uno straniero su un OQTF, già condannato e incarcerato per stupro, ha fatto notizia. Il Ministro dell'Interno ha approfittato della situazione per pubblicare una circolare indirizzata ai prefetti, simpaticamente intitolata "Rafforzare la gestione della politica migratoria", chiedendo loro di aumentare il numero delle espulsioni, dei respingimenti, dei ritiri dei permessi di soggiorno e dei mancati rinnovi, anche riesaminando i casi precedenti alla legge Darmanin, al fine di applicare le nuove disposizioni. Per quanto riguarda le misure di espulsione, ha aggiunto: "Ora devono essere intensificate e sistematizzate".

A metà dicembre, il ciclone Chido ha colpito Mayotte, un dipartimento francese che è sempre stato lasciato in uno stato di povertà commisurato alla distanza che lo separa dalla Francia continentale. Di fronte alla catastrofe e all'orrore subito dalla popolazione di quest'isola, dove la RN avanza rapidamente, vengono subito indicati dei capri espiatori: gli immigrati dalle isole vicine.

Il 6 febbraio 2025, l'Assemblea nazionale francese ha adottato un progetto di legge sul diritto allo status giuridico, peggiorando un emendamento che aveva già limitato questo diritto nel 2018. Il testo contiene un solo articolo. Affinché i bambini nati a Mayotte da genitori stranieri possano ottenere la cittadinanza francese, la

condizione di residenza legale è estesa a entrambi i genitori (rispetto a uno solo oggi) e il periodo minimo di residenza legale richiesto al momento della nascita del bambino è aumentato a tre anni (rispetto ai tre mesi attuali). Questa proposta è ovviamente sostenuta da Darmanin, che auspica una riforma della Costituzione e vuole anche avviare un dibattito pubblico sullo jus soli! Non ci è voluto molto perché si scatenasse il gioco di prestigio, questa volta da parte del Primo Ministro Bayrou, che ne vorrebbe uno sulla "francitudo": "cosa significa essere francesi", poi usa i termini di Zemmour e parla di "sommersione migratoria".

Tuttavia, secondo le statistiche europee (Eurostat), la Francia espelle il doppio delle persone rispetto alla Spagna e il triplo rispetto alla Germania, mentre la popolazione straniera è stabile da anni in Francia e rappresenta circa il 10% della popolazione. L'immigrazione ammonta a 100.000 persone all'anno, pari allo 0,15% della popolazione.

E ora si profila un nuovo attacco, che dovremo combattere: Il diritto di sposarsi sarà vietato in caso di unione con una persona soggetta a OQTF.

Reagire di fronte all'escalation

Oggi dobbiamo proporre prospettive concrete per la lotta sociale in generale, compresa la difesa dei diritti dei lavoratori stranieri.

I prefetti, nominati dal governo, sono servi del governo. Negli ultimi anni, hanno interpretato la precedente circolare del 2012 in modo molto contraddittorio, se non addirittura opposto, a seconda del dipartimento.

Ad oggi, Retailleau non è stato in grado di modificare gli articoli del *Code de l'Entrée et du Séjour des Étrangers et du Droit d'Asile* (CESEDA) che trattano dell'"ammissione eccezionale al soggiorno" (articoli da L.435-1 a L.435-4). Il valore giuridico di questi articoli

è superiore a quello di una circolare, la cui applicazione è lasciata alla discrezione dei prefetti.

Ciò significa che c'è ancora un ampio margine di lotta per la difesa dei diritti degli stranieri, una lotta legale sostenuta da un'ampia campagna di base per influenzare le loro decisioni. Gruppi di migranti senza documenti, sindacati, associazioni per la difesa dei diritti umani, associazioni di genitori, associazioni studentesche, ecc. stanno già organizzando raduni e manifestazioni.

Resta una domanda: che ruolo avranno in questo movimento i datori di lavoro delle piccolissime imprese, delle PMI e degli artigiani (alcuni dei quali sono già organizzati nell'associazione "*Patrons solidaires*")?

Oggi, e ancora per troppo tempo, qualunque siano la forza e i risultati della mobilitazione, il veleno distillato negli anni dai discorsi fascisti e/o reazionari sull'identità francese, sulla messa in discussione del diritto alla terra e sull'associazione tra delinquenza e immigrazione, alimenterà il razzismo e inquisirà le coscienze.

Le lotte per i diritti degli stranieri devono quindi essere combinate con una lotta ideologica che difenda una prospettiva internazionalista e universalista, influenzando le idee dei lavoratori attraverso le lotte sociali.

Note:

[1] A questo proposito, si veda il rapporto dell'Osservatorio francese dei diritti "*L'administration numérique pour les étrangers en France (ANEF): une dématérialisation à l'origine d'atteintes massives aux droits des usagers*" pubblicato nel novembre 2024

[2] Sistema istituito per rispondere alle esigenze economiche: lo Stato definisce le quote per l'immigrazione professionale. I datori di lavoro devono presentare le loro domande online, in date specifiche e nello stesso giorno, per poter accedere alle quote stabilite dal governo.



Il fascismo ha solo vecchie idee

Un profilo storico dell'anarcosindacalismo in Germania

a cura di David Bernardini

Il testo, scritto da Gerhard Wartenberg (1904-1942) nel 1932 in occasione del decennale della fondazione dell'Internazionale anarcosindacalista (IAA), traccia una visione d'insieme sull'anarcosindacalismo tedesco alla vigilia della presa del potere di Hitler. Wartenberg è uno delle più interessanti figure dell'anarcosindacalismo tedesco della Repubblica di Weimar. Si trattava di uno dei pochissimi laureati (in chimica) presenti nelle file dell'anarcosindacalista Freie Arbeiter Union Deutschlands (Libera Unione dei Lavoratori della Germania), l'organizzazione nata nel 1919 sulle ceneri della precedente Freie Vereinigung deutscher Gewerkschaften (FVdG), organizzazione sindacalista rivoluzionaria nata a fine Ottocento. Wartenberg si avvicinò all'anarchismo già da studente. Nel 1922 aderì alla gioventù anarcosindacalista (Syndikalistische Anarchistische Jugend Deutschlands, SAJD). Nel 1926 pubblicò alcuni numeri della rivista "Der Bakuninist" con la quale si proponeva di delineare un "anarchismo scientifico e pratico" contrapposto a un "anarchismo idealista e parolai". Dopo essersi trasferito a Berlino, aderì alla FAUD e nel 1928 sposò Käte Pietzuch, attivista anarchica che aveva conosciuto a una riunione dell' IAA. Nel 1931 nacque la loro unica figlia, Ilse. Nei drammatici anni segnati dalla crisi economica del 1929, Wartenberg prese parte ad attività culturali promosse dalla FAUD come la Gemeinschaft freier Bücherfreunde [Comunità degli amici dei libri liberi], impegnata sia nell'organizzazione di concerti, conferenze, di rappresentazioni teatrali, sia nella pubblicazione di libri e riviste, sia nell'allestimento di biblioteche popolari. In questi anni pubblicò numerosi articoli su questioni economiche e sociopolitiche nella stampa anarchica e anarcosindacalista. Dal

1932 Wartenberg entrò nella Commissione amministrativa della FAUD (il suo organo di coordinamento), diresse la rivista teorica "Die Internationale" e, dal novembre, 1932 l'organo della FAUD "Der Syndikalist" (dal gennaio 1933 pubblicato con il nuovo titolo: "Arbeiter-Echo"). La sua acuta analisi del nazismo si ritrova sintetizzata nell'opuscolo, pubblicato con lo pseudonimo di H. W. Gerhard, dal titolo Über Hildburghausen ins Dritte Reich (Berlino, 1932). Dopo la presa del potere di Hitler (30 gennaio 1933), una feroce repressione si abbatté sulla FAUD, a Berlino e nel resto della Germania. Il 21 febbraio 1933 il capo della polizia di Berlino aprì un procedimento contro Wartenberg per "preparazione di alto tradimento" a causa degli articoli pubblicati dal giornale "Arbeiter-Echo" (che in seguito venne bandito) che mettevano in guardia la classe operaia dall'errata convinzione che il fascismo potesse essere fermato con la scheda elettorale. Al contrario, gli anarcosindacalisti invitavano i lavoratori allo sciopero generale e a «usare tutti i mezzi di azione diretta, sciopero, boicottaggio, sabotaggio e resistenza passiva» ("Arbeiter-Echo", n. 6, 11 febbraio 1933). Dalla primavera del 1933 Wartenberg è ricercato dalla Gestapo. In queste drammatiche settimane Wartenberg prese parte all'organizzazione della rete clandestina della FAUD, mantenne i contatti con i gruppi locali della FAUD clandestina presenti nel Paese, raccolse informazioni sulle persecuzioni in atto e organizzò il sostegno agli anarchici arrestati e ai loro familiari. In aprile partecipò al plenum dell'IAA di Amsterdam, dove presentò una sofferta relazione sulla situazione del movimento operaio nella Germania nazista. In maggio passò la gestione della FAUD clandestina al gruppo di Erfurt e quindi a Ferdinand "Nante" Götze a Lipsia. In settembre Wartenberg lasciò Berlino per Lipsia dove, dalla fine del 1933 alla primavera del 1934, insieme ad altri anarcosindacalisti compilò e diffuse nelle condizioni più difficili il giornale antifascista "Die Soziale Revolution". Arresta-

to una prima volta nel 1935, nel 1937 venne imprigionato e condannato nel 1938 a cinque anni di carcere. Dopo aver scontato la pena nei famigerati centri di detenzione del regime, il 13 luglio 1942 venne inviato al campo di concentramento di Sachsenhausen. Lì, Wartenberg morì pochi mesi dopo, il 22 dicembre 1942, a causa delle tremende condizioni del campo.

L'anarcosindacalismo in Germania

H. W. Gerhard
[Gerhard Wartenberg]

In seguito al secolare dominio degli Hohenzollern in Prussia e successivamente nell'intera Germania, per mezzo del quale non furono solo definite condizioni di governo esteriori, ma venne pure corrotto tutto il carattere del popolo tedesco, la Germania è diventata uno dei paesi nel quale lo spirito autoritario e centralizzatore ha messo più profondamente le sue radici. Si tenga presente che in altri Paesi europei, specialmente in Spagna, Francia ed Inghilterra, lo Stato unitario si era già formato in tempi remoti col suo governo centrale, cosicché le masse popolari avevano già provato sulla propria pelle i mali del centralismo e conservavano più o meno una sana coscienza federalista libertaria. In Germania (come in Italia) si erano per contro sviluppati parecchi staterelli, i quali costituivano un forte freno per lo sviluppo economico nell'era dell'industrializzazione e del commercio mondiale. La naturale conseguenza fu quella forte aspirazione per "l'unità nazionale" che animò in questo Paese i rivoluzionari borghesi per tutto il 19° secolo. Questo atteggiamento produce ancora oggi i suoi frutti e ciò costituisce sicuramente una delle cause principali per cui i socialisti tedeschi di tutte le tendenze marciscono nel centralismo statale. L'industria e il proletariato continuavano a svilupparsi assai più rapidamente di quanto potesse accadere all'organizzazione del moderno Stato costitu-

zionale democratico-liberale. La borghesia doveva dunque già fare i conti con un forte movimento proletario e rivoluzionario senza avere ancora potuto affermare il proprio dominio di fronte al feudalesimo. All'incirca nel 1870 la borghesia tedesca si gettò quindi completamente nelle braccia del regime militare di Bismark per paura della "Rivoluzione rossa", rinunciò al potere politico in favore degli Junker, e si accontentò del profitto economico. Lo Stato bismarckiano gravò come un incubo per quasi cinquant'anni sul proletariato tedesco e indusse, di conseguenza, il movimento dei lavoratori tedeschi a rinviare il proprio compito di lotta economica sociale puramente proletaria per combattere in primo luogo lo Stato feudale. Quest'attività politica, essenzialmente democratica-borghese, del movimento dei lavoratori, produsse parecchie conseguenze estremamente infauste:

- prima di tutto, il massimo peso della lotta gravò sul partito (la socialdemocrazia) e furono trascurati compiti economici e culturali.

- in secondo luogo, il partito, oltre ai lavoratori, attirava sempre di più elementi dell'opposizione piccolo-borghese e divenne perciò esso stesso piccolo-borghese e riformista.

- in terzo luogo, si impressero talmente nei lavoratori l'idea del predominio del partito politico e della battaglia elettorale che essi quasi dimenticarono l'importanza ed il ruolo della lotta economica socialrivoluzionaria.

Nel novembre del 1918, quando il potere politico cadde nelle mani del proletariato tedesco, questo non seppe darsi altro che un'assemblea nazionale da eleggere, nella quale i partiti borghesi avevano la maggioranza. Ci si accontentò della democrazia politica, si lasciarono distruggere quasi completamente le prime organizzazioni consiliari e non si pensò neppure lontanamente a prendere il potere economico ai capitalisti e ai grandi proprietari terrieri attraverso l'espropriazione delle aziende.

A dire il vero non tutti i lavoratori erano imbevuti di falsa coscienza borghese. I sindacalisti, che prima della guerra rappresentavano solo

una piccola organizzazione con alcune migliaia di aderenti, occupavano ora un posto di rilievo fra i rivoluzionari. Nel periodo rivoluzionario 1919-21 si possono contare all'incirca 100.000 sindacalisti organizzati, anche se la loro influenza si estendeva su milioni di lavoratori. Nei diversi scioperi generali, specialmente in quelli dell'industria mineraria e dell'industria pesante, queste forze erano predominanti. Ma l'imperante socialdemocrazia si rese conto che doveva soffocare tutte le forze politiche organizzate del proletariato usando massicce schiere di mercenari. E quando alla fine del 1923 fu stabilizzato il corso del marco, mentre si consolidò la repubblica di Weimar, i movimenti effettivamente rivoluzionari si trovarono in una situazione estremamente difficile. Soltanto il Partito comunista tedesco (KPD) riuscì ad affermarsi come partito di massa, essendosi decisamente inserito nel terreno parlamentare. Tutti gli altri movimenti rivoluzionari andarono praticamente in rovina e l'anarcosindacalismo fu di nuovo ridotto all'importanza e alle dimensioni che aveva prima della guerra.

Negli ultimi anni la borghesia tedesca si era quasi completamente trasferita nel campo fascista, mentre la socialdemocrazia era stata respinta dalla direzione dello Stato. L'opposizione del proletariato si faceva appena sentire, poiché un grande scoramento aveva preso piede dal tempo della rivoluzione tentata nel dopoguerra con terribili delusioni, spaccature ecc. È un fatto che una certa volontà di lotta è emersa solo ultimamente intorno alla primavera del 1932.

Oggi in Germania l'unica cosa in comune che esiste tra i partiti di massa e in realtà solamente il centralismo dittatoriale; il Kpd, che svolge sempre più il ruolo della socialdemocrazia d'anteguerra, è apertamente su posizioni totalitarie e dittatoriali; allo stesso modo, anche se con diverse motivazioni il partito nazionalsocialista che controlla la maggioranza della borghesia e dei contadini, sostiene la necessità della dittatura. I partiti di centro, socialdemocratico e cattolico, hanno accettato la costituzione

della semidittatura di fatto del cancelliere del Reich Brüning senza contraddizioni e l'hanno appoggiato per due anni. All'estero ci si può fare appena un'idea di quanto sia profonda la fede nell'onnipotenza dello Stato fra il proletariato tedesco. In conseguenza di ciò, è difficile comprendere quanto grande sia l'ossessione della "conquista del potere politico" – questo fatto rappresenta ovviamente un grosso ostacolo per la dottrina anarcosindacalista dell'azione diretta e della rivoluzione sociale. Il riconoscimento dello Stato borghese voluto dai socialdemocratici nel novembre del 1918 ha portato alla sostituzione del socialismo con la politica sociale. In questa nuova società i "liberi" sindacati tedeschi riformisti vivevano esclusivamente nell'ente d'assicurazione sociale, nelle cause giudiziarie inerenti al lavoro, nelle conciliazioni e nella fissazione dei salari. Non furono quasi più condotte lotte reali; ci si affidava sempre alla sentenza dei giudici di conciliazione. Gli apparati sindacali e statali si fusero a tal punto che è ora quasi impossibile dividerli. Quando i sindacati riformisti ottennero con tali mezzi il monopolio effettivo delle rappresentanze dei lavoratori, le formazioni rivoluzionarie furono completamente private di ogni diritto. Per cui oggi appartenere ad una formazione rivoluzionaria significa avere un notevole grado di coscienza rivoluzionaria, tanto più che la terribile disoccupazione ha permesso agli imprenditori di allontanare

A.I.T. 1922 - 1932

**Dieci anni di lotte della
Associazione Internazionale
dei Lavoratori**

cp editrice

senza alcun riguardo i rivoluzionari dalle aziende. L'organizzazione anarcosindacalista tedesca, la FAUD, è composta dall'80 al 90% da disoccupati, e moltissimi lo sono da anni. A queste sfavorevoli condizioni esterne si aggiungano le debolezze interne e strutturali del movimento operaio rivoluzionario tedesco che non accennano a migliorare. Ma la conoscenza degli errori è sempre stato il primo passo per eliminarli.

Negli anni dei tentativi rivoluzionari il movimento anarcosindacalista soffrì della poca chiarezza teorica. Molti lavoratori rivoluzionari che si unirono al movimento senza un'esperienza e una tradizione di lotta portarono con sé molte idee confuse, che si trasferirono continuamente nella prassi, il che ha danneggiato notevolmente il movimento. È qui il caso di citare le aspirazioni localistiche e la smisurata esasperazione del principio antiautoritario che avrebbe portato il movimento all'atomizzazione. Nel 1927 si formò persino un'"Opposizione", che in verità non poté mai raggiungere una qualsiasi importanza. Negli anni successivi al 1922 si procedette ad un'opera di chiarificazione. L'IAA [Internationale Arbeiter Assoziation, ossia l'Internazionale anarcosindacalista], ha contribuito a ciò attraverso la trasmissione di esperienze straniere. Specialmente all'ultimo congresso della FAUD di Erfurt del 1932 si riuscì ad elaborare una linea tattica reale. Tuttavia, queste opposizioni interne ed esterne hanno temprato l'animo e l'energia dei nostri aderenti. Noi disponiamo ancora oggi in centinaia di località della Germania di nuclei di militanti capaci e pieni d'abnegazione, che vendono centinaia di migliaia di giornali, di opuscoli, che tengono riunioni pubbliche su importanti avvenimenti, che affrontano ogni lavoro e tengono testa nelle assemblee ad ogni rappresentante delle organizzazioni avversarie. In parecchie industrie dove i nostri aderenti dispongono di una maggiore influenza, questi si distinguono fra i primi e i più attivi negli scioperi e nelle altre lotte.

Il movimento anarcosindacalista è in grado di pubblicare un settimana-

le, "Der Syndikalist" ("Il sindacalista"); un giornale per i disoccupati che appare ogni due settimane, "Arbeitslose" ("Il disoccupato"); un organo teorico mensile, "Die Internationale" ("L'Internazionale"). Inoltre, viene svolta un'attività editoriale aggregata ad una libreria ben provvista, ed è in funzione una casa editrice che ha già lanciato una dozzina di opere di carattere libertario. Il numero degli organi locali è grande. Negli ultimi tempi fu persino creato un foglio per i braccianti e per i coltivatori diretti. Il prossimo obiettivo è di pubblicare un foglio organizzativo per poter discutere dei problemi interni del movimento.

Collaborano strettamente con la FAUD organizzazioni giovanili, la gioventù anarcosindacalista, che pubblica irregolarmente un organo di stampa, appunto "Junge Anarchisten" ("Giovani anarchici"). In tempi recenti questa organizzazione ha contribuito con una forte attività alla formazione di gruppi di fanciulli. In questo settore i successi sono abbastanza grandi, esiste perfino un mensile libertario per fanciulli "Proletarisches Kinderland" ("Il paese proletario dei ragazzi"). Questo movimento giovanile autorizza le migliori speranze, dal 1918 il rinnovamento dei metodi di studio rappresenta infatti il più forte fattore per l'abbattimento dello spirito autoritario in Germania. Degno di nota è infine la notevole influenza degli anarcosindacalisti in altre organizzazioni dei lavoratori di natura sportiva o culturale. Occorre menzionare in particolare la Comunità del Libero Pensatore Proletario, un'organizzazione al di sopra dei partiti anticlericali e rivoluzionari con circa 15.000 membri. Naturalmente i sindacalisti non approfittano della loro influenza per sbattere fuori le altre tendenze, ottengono però la guida di queste organizzazioni in molti luoghi, grazie al loro prevalente lavoro e alla loro attività. Costituisce purtroppo un triste capitolo l'organizzazione della solidarietà per i perseguitati, soprattutto a causa delle forti necessità finanziarie. Si tratta, cioè, di sforzi tendenti a creare speciali fondi di solidarietà per siffatti scopi. Questo diventa sempre più

necessario in quanto proprio ora si rafforzano le persecuzioni contro i movimenti rivoluzionari. Leggi eccezionali, attacchi fascisti, divieti per i giornali, sequestro, divieti di rinnovi di permessi, arresti ed altre vessazioni piovono dovunque. "Der Syndikalist" ha dovuto interrompere la pubblicazione tre volte in un anno, "Die Internationale" una volta.

Molti dei nostri militanti si trovano in carcere; parecchi di loro sono minacciati di lunghi periodi di lavori forzati. Questo dimostra come la nostra organizzazione tedesca, malgrado la sua debolezza numerica, sviluppa una straordinaria attività e come venga perciò trattata in proporzione dalla reazione. È da sperare che il proletariato tedesco vinca presto la reazione attualmente dominante, e che apra la via per un nuovo sviluppo della FAUD. Questo non avverrà certamente senza lotte difficili, nelle quali gli anarcosindacalisti tedeschi si troveranno al loro posto. Noi non sappiamo se ciò produrrà subito successi organizzativi. In ogni caso gli anarcosindacalisti tedeschi sono all'opera con ferma decisione per creare nel proletariato tedesco quel posto che spetta alle loro idee e per dare all'IAA in Germania, nell'antico baluardo dell'autorità guglielmina, una sezione che sia degna del grande esempio degli altri paesi.

Collocazione originale del testo: H. W. Gerhard [Gerhard Wartenberg], *Der Anarchosyndikalismus in Deutschland*, in IAA. *10 Jahre internationaler Klassenkampf. Gedenkschrift zum zehnjährigen Bestehen der Internationalen Arbeiter-Assoziation*, IAA, Berlin, 1932, pp. 44-47. La traduzione qui proposta è tratta da: AIT 1922-1932. *Dieci anni di lotte della Associazione Internazionale dei lavoratori*, Crescita politica, Firenze, 1973, pp. 89-95, riproposta in: Hartmut Rübner, *L'anarcosindacalismo in Germania. Affermazione, ascesa e declino (1892-1933)*, Edizioni Malamente, Urbino, 2025, pp. 93-99. Per Wartenberg, si rimanda al profilo di Hartmut Rübner pubblicata alle pagine 115-119 dello stesso libro.

Il totalitarismo

nella storia del Novecento:

la lettura di Gunther Anders

Roberto Manfredini

Gunther Anders è un autore la cui riflessione e scritti sono poco conosciuti, è lo pseudonimo di Gunther Stern (1902-1992), filosofo non accademico, giornalista, scrittore, rifugiato politico, membro del Tribunale Russell contro i crimini di guerra. Lontano cugino di Walter Benjamin, sostenuto da Bertold Brecht, fu coniugato dal 1929 al 1937 con Hannah Arendt. Militante antifascista è stato attivo nel movimento contro gli armamenti atomici, pubblica nel 1962 la sua corrispondenza con Claude Eatherly “il pilota di Hiroshima”.

La filosofia della discrepanza elaborata da Anders, per separare metafisica e nichilismo e per recuperare la storia nel comprendere gli effetti del capitalismo e della tecnica, è alla base delle due lettere aperte indirizzate a Klaus Eichmann, il figlio dell'alto funzionario nazista, contenute in “Noi figli d'Eichmann”. La prima è del 1964, qualche anno dopo il processo in Israele del criminale nazista, che sarà anche materia per una delle opere più conosciute di Hannah Arendt (*La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano, 1997). La seconda lettera intitolata “Contro l'indifferenza” è scritta venticinque anni più tardi, con questa lettera Anders interviene nella polemica storiografica tedesca e reagisce alle inverosimili tesi proposte dal revisionismo storico tendenti a presentare lo sterminio degli Ebrei come una sorta di risposta ai massacri commessi in Unione Sovietica dal regime staliniano.

L'analisi di Anders è profonda, la lettura che ci offre delle catastrofi del secolo scorso ci fanno riflettere sulla condizione umana nella modernità. Nell'opera l'attenzione non è solo sulla persona di Adolf Eichmann, ma sui migliaia di Eichmann servi e sui milioni di Eichmann passivi; queste persone non vollero sapere e permisero la realizzazione del mostruoso processo di distruzione istituzionale e industriale di esseri umani.

Anders utilizza l'espressione “principio Eichmann” che richiama direttamente il “Führerprinzip” nazista, per nominare ciò che ha ispirato il comportamento di tutti quelli che furono ingranaggi della macchina di sterminio nazista; giustificando il loro lavoro in base agli ordini ricevuti e alla lealtà di servizio. In questo modo Anders si propone di andare alle radici dell'indifferenza eichmanniana, analizzando i risultati del meccanismo burocratico non mostra in cosa Eichmann sia stato un mostro, ma come Eichmann e i suoi simili sia-

Günther Anders, pseudonimo di
Günther Siegmund Stern
(Breslavia, 12 luglio 1902 – Vienna, 17 dicembre 1992)



no il prodotto inevitabile dello stato attuale del nostro mondo.

A seguire Anders analizza la radice del nostro “accettazione davanti all'apocalisse”, l'insufficiente capacità umana di comprendere ciò che oltrepassa la capacità di rappresentazione dei singoli, la possibilità raggiunta dall'umanità di sterminare se stessa. Di fronte alla mostruosità dello sterminio di milioni di persone si diventa degli “analfabeti dell'emozione” perchè la nostra capacità di rappresentazione è limitata per natura. Per comprendere questi eventi ipotizza la formazione di una sfasatura tra la capacità produttiva materiale raggiunta e la nostra capacità di rappresentazione, tra ciò che noi possiamo fare e ciò di cui noi possiamo farci un'immagine. Questo presupposto generale impone per Anders una forte opposizione all'indifferenza e all'impotenza che è stata utilizzata dai burocrati criminali come Eichmann per coprire e deresponsabilizzare le mostruosità di cui furono partecipi.

La riflessione di Anders prosegue ipotizzando un parallelo tra lo Stato responsabile di Auschwitz e un prossimo Stato tecnico-totalitario dove si concluderebbe l'evoluzione del mondo moderno, nel quale si realizzerebbe un modello sociale dove l'essere umano non sarebbe che un pezzo o materia prima per le macchine. In confronto a ciò il "Terzo Reich" perde la caratteristica di episodio irripetibile, in quanto siamo tutti figli di un'epoca dove per l'estrema divisione del lavoro e dei processi produttivi, l'idea di responsabilità personale si riduce sempre più e dove il "principio Eichmann" si generalizza anche nei paesi più avanzati del pianeta.

Potrebbe sembrare una banalizzazione del sistema nazista quella di comprenderlo in un modello di "megamacchina", ma è da questa base che Anders denuncia come i tentativi degli storici "revisionisti", a partire dagli anni Ottanta del Novecento, tendono a rimettere in discussione il processo di sterminio nazista, sia puntando sulla singolarità o unicità irripetibile dell'evento Auschwitz, oppure a situare la "Catastrofe" in un periodo passato, sempre più lontano, in un'epoca che sembra ogni giorno più distante e diversa dall'attuale e che in fondo, rimarrà irripetibile nella storia umana.

Invece per Anders, il "Mostro" è ancora davanti a noi, come una possibilità sempre aperta, il "Terrore" ci priva di quei sentimenti di rispetto, pietà e responsabilità che sono basilari per la condizione umana.

L'esempio della corsa agli armamenti nucleari negli anni Sessanta è stato un ulteriore segnale di come la "Catastrofe" non possa solo venire dal ritorno dei totalitarismi politici, ma dalla instaurazione di "un impero millenario della macchina", che vede con sospetto tutti quelli che rifiutano di parteciparvi.

Le tesi di Anders, le sue analisi e le chiavi di lettura della società di massa e della modernità lasciano aperti diversi interrogativi. Considerare "l'evento Auschwitz" una cesura storica profonda per il mondo contemporaneo e l'individuazione del "principio Eichmann", ne ripropone la validità nella lettura dei meccanismi di mascheramento delle responsabilità nelle strutture burocratiche addette alla perpetuazione del "Terrore".

Un pessimismo e una inquietudine storica che ci colloca di fronte ad un destino umano non fissato, sospeso.

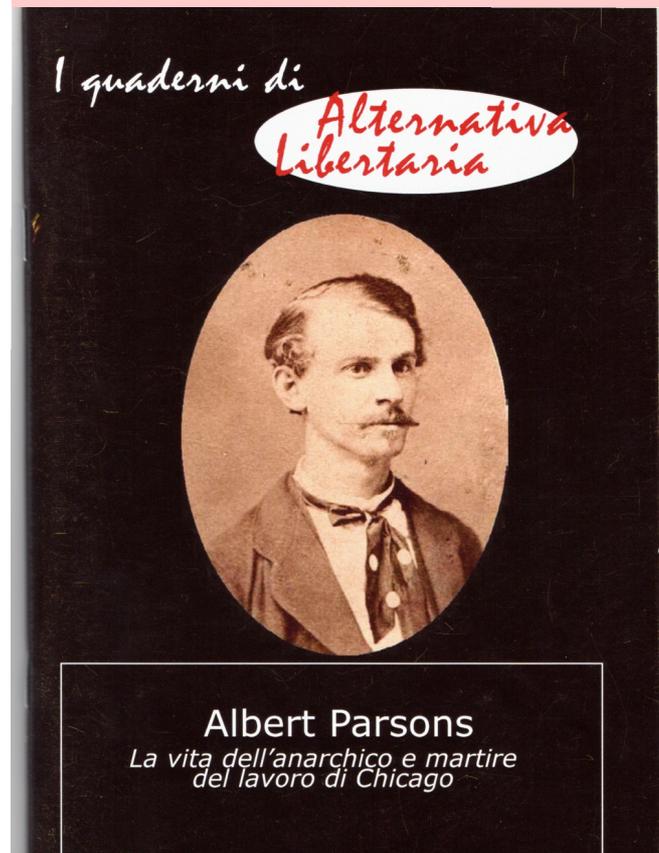
BIBLIOGRAFIA:

Miguel Chueca, *recensione a "Nous fils d'Eichmann"*, in *Alternative Libertaire*, numero 81, Parigi, dicembre 1999; Gunther Anders, *L'uomo è antiquato. Vol. 1 Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2010; Gunther Anders, *Noi figli di Eichmann*, Giuntina, Firenze, 1995; Gunther Anders, *Discesa all'Ade. Auschwitz e Breslavia, 1966*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008; Enzo Traverso, *Totalitarismo: storia e aporia di un concetto*, in "I viaggi di Erodoto", n. 38-39, giugno-novembre, 1999, Bruno Mondadori, Milano, pp. 17-31.



In omaggio a uno dei più straordinari agitatori della storia del lavoro, pubblichiamo l'autobiografia di Albert Parsons.

Fu uno dei cinque anarchici di Chicago che furono processati nel 1886-1887 e giustiziati nel novembre 1887 per il loro ruolo di agitatori per la giornata di lavoro di otto ore e per essere militanti anarchici. Questo finto processo nella "terra della libertà" è uno degli eventi più vergognosi nella storia del lavoro in tutto il mondo e ha dato origine alle commemorazioni del Primo Maggio in tutto il mondo. Il giorno è stato scelto, perchè la repressione che è finita nel "linciaggio legale" dei Martiri di Chicago è iniziata dopo lo sciopero generale per il giorno lavorativo di 8 pre del 1° maggio 1886.



Per richieste: ilcantiere@autistici.org
contrinuto spese € 8 compreso spedizione

BARCELONA, MAGGIO 1937:

La borghesia e gli stalinisti uccidono la rivoluzione

Nel Maggio 1937 la borghesia repubblicana e gli stalinisti del PCE (Partido Comunista Español) scatenavano la controrivoluzione a Barcellona, attaccando i lavoratori e le loro organizzazioni politiche e sindacali. Gli operai rivoluzionari della CNT (Confederación Nacional del Trabajo), della FAI (Federación Anarquista Ibérica) e del POUM (Partido Obrero de Unificación Marxista) resistevano alla repressione, scontrandosi nelle strade con le forze di polizia guidate dal PSUC (Partit Socialista Unificat de Catalunya, sezione catalana del PCE). Le vittime furono centinaia, tra le quali i nostri compagni Camillo Berneri e Francesco Barbieri. Parte della responsabilità di quei tragici fatti pesò sui dirigenti della CNT-FAI, che in un'ottica frontista avevano aderito al governo repubblicano sacrificando di fatto la rivoluzione.

Proponiamo ai lettori e ai compagni alcuni scritti e documenti che ricostruiscono e rievocano quei giorni drammatici, rimasti nella storia e nella memoria della classe operaia come la "semana sangrienta": la settimana di sangue. Georges Fontenis, militante e teorico comunista libertario francese, ricostruisce nelle pagine che seguono queste vicende e il quadro politico in cui esse si consumarono. Di Camillo Berneri, intellettuale rivoluzionario e nostro compagno indimenticato, riproduciamo a seguire gli scritti lasciati subito prima di morire: un appello all'unità antifascista rivoluzionaria dei lavoratori e l'ultima lettera alle sue amate figlie Maria Luisa e Giliana.

I "FATTI DI BARCELONA": LE CAUSE E LA CRONACA

Georges Fontenis

È proprio dal momento in cui la CNT-FAI ha preso parte al governo, che la repressione ha avuto carta bianca. È certo che questa partecipazione è stata vissuta dai militanti come una battuta d'arresto, compresi coloro che l'avevano sostenuta, e che è stata intesa come un segno di debolezza dai loro avversari, estremamente felici di intrappolare la principale forza rivoluzionaria nella rete di leggi e decreti e all'interno della "solidarietà" governativa.

Il governo centrale lasciò la città di Madrid, minacciata dai franchisti, e si ritirò a Valencia. Madrid fu allora governata da una giunta delegata di difesa, di cui il presidente, il generale Miaja, aveva come primo obiettivo quello di sostituire le milizie operaie con unità di sicurezza e guardie d'assalto. Ci furono scontri, attivisti della CNT furono ritrovati assassinati.

La repressione prese così una piega insidiosa. La Banca di Spagna possedeva enormi riserve aurifere e ingenti depositi di denaro in Inghilterra e nella Banca di Francia. La politica di non intervento consentiva alla Gran Bretagna e alla Francia di rifiutare l'utilizzo di questi depositi, ma la Russia di Stalin ricevette l'oro spagnolo in cambio di armi e rifornimenti.

Le armi russe arrivarono solo ai settori controllati dal Partito Comunista. L'or-

gano di questo partito, «Mundo Obrero», si fingeva indignato per l'inattività del fronte d'Aragona, tenuto principalmente da divisioni della CNT-FAI che non ricevevano armi, mentre le unità staliniste, ben armate, rimanevano a guardare nelle retrovie. Così, a poco a poco, si mise in moto una campagna di calunnie, di cui la CNT non fu l'unica vittima.

Il POUM fu il primo bersaglio. Il conflitto tra il POUM e il PSUC fece precipitare la crisi del governo in Catalogna. Fu insediato un nuovo governo, composto ipocritamente da "categorie sociali" e non da partiti. Al suo interno si ritrovarono i rappresentanti dei sindacati, CNT e UGT [Unión General de Trabajadores, sindacato socialista], della Esquerra Republicana de Catalunya (ERC), che rappresentava la piccola borghesia e i rabsaïres (piccoli contadini), mentre il POUM ne fu





escluso. Ciò non fece vergognare la CNT, che definì il nuovo governo come apolitico!

Durante questo periodo gli stalinisti avevano organizzato manifestazioni contro la mancanza di beni di prima necessità, fino all'arrivo delle navi russe che portarono il "dono degli operai russi" al proletariato di Barcellona, pagato con l'oro spagnolo. Gli "incidenti" si moltiplicarono: compagni assassinati, giornali sospesi, arresti e detenzioni nelle prigioni speciali degli agenti stalinisti dove i prigionieri venivano torturati. La Ceka [polizia segreta di Mosca] si stava muovendo... mentre il 21 Gennaio 1937 il Comitato d'intesa fra le organizzazioni antifasciste, costituito l'11 Agosto, fece un nuovo appello alla fratellanza, firmato da CNT, FAI, UGT e PSUC.

Allo stesso modo, con molte riluttanze nelle colonne confederali, si andava realizzando la militarizzazione delle milizie operaie. I comitati superiori della CNT si recarono al fronte per convincere i membri delle milizie della ragionevolezza di questa militarizzazione, che restaurava di fatto la vecchia logica militarista. Alcuni membri delle milizie lasciarono le colonne, ma alla fine anche la Colonna di Ferro [la più radicale e meno disciplinata tra quelle della CNT-FAI] accettò i nuovi regolamenti militari.

Le provocazioni staliniste continuarono e la rottura fu provocata a Barcellona dal decreto del 4 Marzo 1937 emanato dal Consigliere dell'ordine pubblico, che ordinava lo scioglimento delle pattuglie di controllo [formate in prevalenza da militanti delle forze proletarie rivoluzionarie] e di alcuni corpi armati, ovvero il disarmo delle forze popolari a favore della forza dello Stato. I militanti confederali e anarchici si sollevarono contro i loro rappresentanti nel governo catalano. La FAI di

Barcellona, il Comitato regionale della CNT e i consigli dei lavoratori e dei soldati esigevano l'annullamento del decreto.

Companyns, presidente repubblicano della Generalitat [il governo catalano], ha provato molte combinazioni politiche per risolvere la crisi. Un nuovo governo è stato formato il 26 Aprile con quattro rappresentanti della CNT, ma nulla è stato risolto.

A fine Aprile e inizio Maggio elementi della polizia disarmarono alcuni militanti della CNT e li arrestarono. Il 2 Maggio, alle 3 del pomeriggio, forti contingenti delle forze dello Stato, sotto il comando del commissario generale dell'ordine pubblico, lanciarono un attacco a sorpresa alla centrale telefonica di Barcellona, controllata dalla CNT-FAI. Riuscirono ad arrivare solo fino al piano terra, e nei quartieri operai i militanti anarchici e confederali furono mobilitati.

Contro le forze dello Stato (guardie d'assalto, Guardia nazionale repubblicana (la ex Guardia civile), servizi di sicurezza, Guardia della Generalitat), che agivano insieme al PSUC e agli autonomisti catalani di EC (Estat Català), si schierarono le forze proletarie della CNT-FAI, della FIJL (Federazione della Gioventù Libertaria), del POUM e le pattuglie di controllo, appoggiate dai Comitati di difesa della CNT. Furono innalzate molte barricate e la battaglia fu almeno altrettanto feroce di quella del 19 Luglio 1936, quando i lavoratori di Barcellona sconfissero la sedizione franchista: era in gioco il dominio della città.

I ministri della CNT nella Generalitat speravano di ottenere l'annullamento degli ordini impartiti alle forze dello Stato e la destituzione dei loro colleghi che avevano abusato delle loro funzioni. Ma gli altri partiti non volevano cedere. L'atteggiamento del presidente Com-

pany era sempre equivoco e si opponeva a qualsiasi sanzione contro i colpevoli degli attacchi alle forze proletarie.

Fu lanciato uno sciopero generale. Le forze proletarie si impadronirono dei quartieri operai della periferia e della maggior parte del centro della città. Conquistarono anche le caserme e la resistenza del governo si indebolì nonostante l'armamento nettamente superiore del PSUC e degli autonomisti di EC.

Il 4 Maggio le forze proletarie erano già in larga misura vittoriose. Ma i comitati superiori della CNT fecero appello affinché fossero deposte le armi da entrambe le parti. Garcia Oliver, ministro anarchico della Giustizia nel governo centrale, tentò di mediare per trovare una soluzione, facendo appello all'unità antifascista. Ma i catalanisti di EC, i rappresentanti del PSUC nella Generalitat e lo stesso presidente Companys non erano disposti a prendere in considerazione l'iniziativa di Garcia Oliver e dei suoi compagni. Tuttavia i cannoni della fortezza di Montjuich erano nelle mani della CNT-FAI ed erano pronti a sparare sul palazzo presidenziale.

Il 5 Maggio il governo catalano si dimise in blocco. Le forze della CNT-FAI non osarono spingere la situazione fino alle estreme conseguenze per via delle istruzioni volte ad attuare la tregua e il cessate il fuoco che avevano ricevuto. Ma il malcontento verso i dirigenti aumentò. Fu così che comparvero gli "Amici di Durruti" [gruppo anarchico costituito da militanti della CNT-FAI appartenenti alla Colonna Durruti], il cui manifesto di condanna dell'atteggiamento di conciliazione col go-

Camillo Berneri (a destra) con Francesco Barbieri sul fronte d'Aragona nell'Estate del 1936 (Arch. Biblioteca Franco Serantini, Pisa).



verno fu respinto dai dirigenti confederali con un comunicato diffuso nella notte tra il 5 e il 6 Maggio.

Un appello firmato dalla CNT e dall'UGT di Barcellona venne trasmesso alla radio. In esso si chiedeva il ritorno alla calma... mentre le forze di polizia si davano da fare per far avanzare e consolidare le loro posizioni e unità della marina entravano nel porto. Il governo centrale prese in mano la gestione dell'ordine pubblico e inviò in Catalogna forti contingenti di guardie d'assalto.

Gli appelli alla calma di Garcia Oliver e Mariano Vaquez [segretario generale della CNT] non vennero ascoltati. Federica Montseny [ministra anarchica della Salute], inviata del governo centrale, scampata miracolosamente al fuoco nemico, riuscì a raggiungere Companys e a rimuoverlo provvisoriamente dal suo incarico in nome del governo. Sembra che Companys stesse aspettando l'arrivo della squadra navale britannica che stava già dirigendosi verso Barcellona.

La CNT e la FAI, nella notte del 6 Maggio, avanzarono nuove proposte per porre fine al conflitto, ma i combattimenti continuarono. Tuttavia, durante la mattina del 7, sembrò calare la calma e le forze del governo centrale entrarono a Barcellona. Tra queste erano presenti anche guardie che provenivano dalla CNT, il cui comandante era un vecchio miliziano della Colonna Tierra y Libertad.

Il Comitato regionale della CNT considerò chiuso il "tragico incidente". Ma ci furono cinquecento morti e mille feriti. L'armistizio venne accompagnato dalla promessa di liberazione dei prigionieri da entrambe le parti. I confederali mantennero questa promessa, mentre il governo e i cekisti non rilasciarono i prigionieri ed effettuarono persino nuovi arresti. Nelle prigioni cekiste molti detenuti furono giustiziati e fino all'11 Maggio furono rinvenuti cadaveri mutilati.

Gli eventi del Maggio 1937 ebbero ripercussioni in tutta la regione, tanto che le colonne confederali e del POUM dovettero impedire alle forze staliniste della 21ª Divisione di dirigersi verso Barcellona.

Non possiamo concludere questa breve cronistoria degli eventi senza mettere in luce l'assassinio dei militanti anarchici italiani Camillo Berneri e Francesco Barbieri, avvenuto il 5 Maggio. Berneri, presentato a torto dagli stalinisti come uno dei leader degli Amici di Durruti, era invece, come egli stesso scriveva, su posizioni "centriste". Ma le sue denunce dei crimini staliniani e le sue critiche puntuali e taglienti alla politica governativa, che non risparmiavano i ministri della CNT, avevano colto nel segno.

La repressione governativa e stalinista non cessò con l'armistizio. Le pattuglie popolari di controllo vennero sciolte, come ordinato nel decreto del 4 Marzo, e le campagne contro la CNT-FAI e il POUM proseguirono.

Tratto da Georges Fontenis, *Le message révolutionnaire des «Amis de Durruti» (Espagne 1937)*, Éditions L, Paris, 1983, pp. 18-22. (Trad. e cura P. Papini)

Nelle immagini: miliziani e lavoratori della CNT-FAI nelle strade di Barcellona nel Maggio 1937.

Ultimo appello di Berneri per l'unità antifascista rivoluzionaria dei lavoratori (Camillo Berneri, *Pietrogrado 1917-Barcellona 1937*, Sugar, Milano, 1964).

Lavoratori di ogni tendenza } gridiamo,
ora più che mai: Vi
va l'alleanza Rivoluzionaria Antifascista!

Ci giungono voci veramente allarmanti. Ne abbiamo segnalate alcune per dimostrare che alcuni militanti delle organizzazioni operaie della nostra città si sono lanciati in una lotta fratricida, ~~senza~~ determinata, a quanto sembra, da vecchie rivalità ~~tra~~ sindacali.

Sono già avvenuti alcuni conflitti e richiamiamo l'attenzione delle organizzazioni responsabili affinché, prima che il male sia irreparabile, vi pongano un rimedio pronto ed efficace.

Niente può giustificare fatti di questo genere. A partire da questo momento, noi, militanti della C.N.T e della F.A.I. consideriamo i promotori e gli esecutori di questi atti ripugnanti come tra- ditori della causa rivoluzionaria e antifascista. Se sarà necessario, metteremo in azione, senza alcun risparmio, i più estremi mezzi, affian- dati per evitare la ripetizione di questi atti.

Riflettete, lavoratori di ogni tendenza. Il pericolo fascista non è sparito. Dimenticate i rancori che per tanto tempo ci hanno ~~tenuto~~ separato. Non fare questo la- scio significherebbe lasciare strada libera al canagliesimo fascista che oggi tiene in schiavitù una considerevole parte del proletariato spagnolo.

In questi momenti in cui i più combattivi rivoluzionari lottano al fronte, senza distinzione di tendenze ideologiche e sindacali, esponendo la vita, è un tradire costoro e la causa che essi difendono il fomen- tare lotte intestine tra i proletari del fronte interno. Compagni, uniti abbiamo vinto in Catalogna la belva del militarismo fascista. Siamo degni della nostra vittoria mantenendo fino al definitivo trion- fo l'unità d'azione. Viva l'alleanza rivoluzionaria e antifascista!

Ultima lettera di Berneri alle figlie Maria Luisa e Giliana

(«Guerra di Classe», Barcellona,
a. II, n. 16, 25 Maggio 1937).

Questa notte tutto è calmo e spero che questa crisi si risolva senza ulteriori conflitti che potrebbero compromettere la guerra. Quanto male fanno i comunisti, anche qui!

Son le due. La casa, questa notte, è in armi. Avevo voluto restare levato per lasciare gli altri dormire, ma tutti hanno riso, dicendo che non avrei inteso nemmeno il cannone, ma poi, uno a uno, essi sono andati a letto ed io veglio per tutti. E l'unica cosa interamente bella, più assoluta che l'amore e più vera che la realtà stessa, quella di lavorare per tutti. Che sarebbe, l'uomo, senza questo senso del dovere, senza questa emozione di sentirsi uniti a quelli che furono, a quelli che sono e a quelli che verranno?

A volte, penso che questo senso messianico non è che una evasione, non è che la ricerca e la costruzione d'un equilibrio economico il quale, se mancasse, ci precipiterebbe nel disordine e la disperazione.

In ogni caso, quel che è certo, è che i sentimenti i più intensi sono i più umani.

Si può essere disillusi su tutto e su tutti, ma non su quello che si afferma colla propria coscienza morale. Se mi fosse possibile salvare Bilbao dando la mia vita non esiterei un istante a farlo. Questa certezza nessuno potrà levarmela, nemmeno il più sofisticato dei filosofi.

E questo mi basta per sentirmi un uomo e mi consolo ogni volta che mi sento al di sotto di me stesso, al di sotto della stima dei migliori e dell'affezione degli esseri che più stimo e più amo.

Quel che ho detto è di una solennità un po' ridicola per chiunque non viva qui. Ma un giorno, forse, se posso parlarvi dei lunghi mesi che sono scorsi e che ho intensamente vissuti, comprenderete meglio.



L'angolo delle Brigate

a cura di Rosa Coletta

Canzone delle prigioni

Quando la folla oggi cambia
Rotta come l'oceano
E a morire è pronta
La Comune risorgerà
Ci uniremo alla folla
innumerevole
Verremo da tutte le strade
Spettri vendicatori che sorgono
dalle ombre
Verremo stringendoci le mani
La morte porterà lo stendardo
La bandiera nera velata di
sangue
E viola fiorirà sotto il cielo
ardente.

Louise Michel

No pasarán!

Su di un tetto carpigiano,
col megafono alla mano,
una kefiah,
e un buon sigaro toscano,

sta in agguato un partigiano,
la sua arma...uno striscione,
in attesa del ciarlatano,
servo, infimo, del padrone.

Scocca l'ora, non sta zitto,
lesto srotola lo striscione,
su di esso, v'era scritto,
rabbia, sdegno, indignazione.

Il suo gesto di disubbidienza,
dai gendarmi vien arrestato,
stretti i ferri con violenza,
lo striscione sequestrato.

Ma, il suo pensier non
s'arresta,
lui continua, forte a lottar,

tra gli oppressi manifesta,

forte senti il suo vociar:

“Come ieri, oggi, adesso,
in futuro e ancor più in là,
i nostri figli faran lo stesso,
i fascisti No pasarán!”.

Giovanni Canzoneri

Rianimo Mondiale

È giunto il tempo
del rianimo
per una difesa comune
al fronte della guerra
contro le guerre e guerrafondai.
Nel kit di sopravvivenza metterò
due tre flaconi di umanità
anzi no molti di più che non è
mai troppa
un po' di amor proprio
e tanto amore per la vita
cibo per l'anima
credo che la poesia possa andar
bene
e dei disinfettanti
l'infezioni da fasciosovranismo
sono sempre in agguato
soprattutto non dimenticherò
un mappamondo
per aver sempre presente
che nostra patria è il mondo
intero
e se è poco lo spazio
allargherò il cuore
per farci entrare tutto.

Pippo Marzulli

Vivo con l'immaginazione
di tre bambini questo assurdo
genocidio.
Si copriva con un lenzuolo il
primo e pensava:” Voglio
essere un fantasma in modo che
l'aereo non mi veda!”

Il secondo definiva il rombo
delle bombe” suono di un
polpo marino”.

Pensava il terzo:

” Vorrei essere una grande
tartaruga, per nascondere e
proteggere tutte le persone
sotto il mio guscio.”

Oh, potere della fantasia che
guida i piccoli innocenti e
accoglie i loro sogni!

Oh il potere
dell'immaginazione che ti
allontana dagli orrori di una
terribile realtà!

Fedaa Ziad

Sono semplici i nostri sogni
Voglio che voi veniate al mio
funerale e mi copiate il viso di
fiori
e voglio che il mio viso
rimanga il mio
non posso aspettare
rivoglio la mia stanza
quella che ha accolto i miei
sogni, ho paura di soffocare...
di attendere la morte sotto le
macerie, non posso aspettare,
non più!

Prima di morire
vorrei gustare, per l'ultima
volta, il sapore della libertà
e sorseggiare gelsi in notti
tranquille
per poi arrivare puro
fino a te, o Dio,
a te, mio Dio!

Haidar Al Ghazali

“ La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, e ancor meno uno speciale modo di ragionare, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale sulla base della comunione dei beni, del godimento in comune dei frutti del comune lavoro da parte dei componenti di una società umana, senza che alcuno possa appropriarsi del capitale sociale per suo esclusivo interesse con esclusione o danno di altri.”

Luigi Fabbri

